

64

YU_topia. Balkan Architecture

**Enrico Prandi
Marina Tornatora,
Blagoja Bajkovski,
Ottavio Amaro**

L'architettura dei Balcani. Lontano da dove?
YU_topia. Balkan architecture

**Lorenzo Pignatti
Zoran Dukanović,
Nada Beretić
Luka Skansi,
Susanna Campeotto
Claudia Pirina
Stefania Gruosso,
Emina Zejnilović
Florina Jerliu
Viktorija Nikolić,
Tamara Marović
Marina Tornatora,
Blagoja Bajkovski
Ottavio Amaro,
Francesca Schepis**

Primo modernismo a Zagabria. Via Novakova
La *In-betweenness* come destino. Un cambio di paradigma nella progettazione urbana e architettonica di Belgrado nel secondo dopoguerra
Le diverse scale della relazionalità. Edvard Ravnikar e la Piazza della Rivoluzione a Lubiana
Tra Archè e Techne. Sottili equilibri nell'opera di Oton Jugovec
La Sarajevo socialista: tra eredità e modernità

Pristina Socialista. La storia dell'urbanizzazione incompiuta
Modernismo dimenticato. Architettura costiera socialista in Montenegro

Skopje: concrete vs fiction. Dall'internazionalismo all'etnonazionalismo

Spomenik. Architetture di sublime memoria

**Giovanni Comi
Pierpaolo Gallucci
Francesco Martinazzo
Alessandro Camiz**

Possibili invenzioni dall'antico. Tra architettura e archeologia
Lo studio di un architetto
Per un "grado zero" delle forme. Il collage come metodologia compositiva
Ricostruire: dove, come, quando, per chi?



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città

Editore: Festival Architettura Edizioni, Parma, Italia

ISSN: 2039-0491

Segreteria di redazione

c/o Università di Parma
Campus Scienze e Tecnologie
Via G. P. Usberti, 181/a
43124 - Parma (Italia)

Riccardo Rapparini
Cesare Dallatomasina

Email: redazione@famagazine.it
www.famagazine.it

Editorial Team

Direzione

Enrico Prandi, (Direttore) Università di Parma
Lamberto Amistadi, (Vicedirettore) Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Redazione

Tommaso Brighenti, (Caporedattore) Politecnico di Milano, Italia
Ildebrando Clemente, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia
Gentucca Canella, Politecnico di Torino, Italia
Renato Capozzi, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia
Carlo Gandolfi, Università di Parma, Italia
Maria João Matos, Universidade Lusófona de Humanidades e Tecnologias, Portogallo
Elvio Manganaro, Politecnico di Milano, Italia
Mauro Marzo, Università IUAV di Venezia, Italia
Laura Anna Pezzetti, Politecnico di Milano, Italia
Claudia Pirina, Università IUAV di Venezia, Italia
Giuseppina Scavuzzo, Università degli Studi di Trieste, Italia

Corrispondenti

Miriam Bodino, Politecnico di Torino, Italia
Marco Bovati, Politecnico di Milano, Italia
Francesco Costanzo, Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Italia
Francesco Defilippis, Politecnico di Bari, Italia
Massimo Faiferri, Università degli Studi di Sassari, Italia
Esther Giani, Università IUAV di Venezia, Italia
Martina Landsberger, Politecnico di Milano, Italia
Marco Lecis, Università degli Studi di Cagliari, Italia
Luciana Macaluso, Università degli Studi di Palermo, Italia
Dina Nencini, Sapienza Università di Roma, Italia
Luca Reale, Sapienza Università di Roma, Italia
Ludovico Romagni, Università di Camerino, Italia
Ugo Rossi, Università IUAV di Venezia, Italia
Marina Tornatora, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Italia
Luís Urbano, FAUP, Universidade do Porto, Portogallo
Federica Visconti, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

Comitato di indirizzo scientifico

Eduard Bru

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona, Spagna

Orazio Carpenzano

Sapienza Università di Roma, Italia

Alberto Ferlenga

Università IUAV di Venezia, Italia

Manuel Navarro Gausa

IAAC, Barcellona / Università degli Studi di Genova, Italia, Spagna

Gino Malacarne

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

Paolo Mellano

Politecnico di Torino, Italia

Carlo Quintelli

Università di Parma, Italia

Maurizio Sabini

Hammons School of Architecture, Drury University, Stati Uniti d'America

Alberto Ustarroz

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de San Sebastian, Spagna

Ilaria Valente

Politecnico di Milano, Italia

FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città è la rivista on-line del [Festival dell'Architettura](#) a temporalità trimestrale.

È una rivista scientifica nelle aree del progetto di architettura (Macrosettori Anvur 08/C1 design e progettazione tecnologica dell'architettura, 08/D1 progettazione architettonica, 08/E1 disegno, 08/E2 restauro e storia dell'architettura, 08/F1 pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale) che pubblica articoli critici conformi alle indicazioni presenti nelle [Linee guida per gli Autori degli articoli](#).

FAMagazine, in ottemperanza al [Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche](#), rispondendo a tutti i criteri sulla [Classificabilità delle riviste telematiche](#), è stata ritenuta rivista scientifica dall'ANVUR, Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della Ricerca Scientifica ([Classificazione delle Riviste](#)).

FAMagazine ha adottato un [Codice Etico](#) ispirato al codice etico delle pubblicazioni, [Code of Conduct and Best Practice Guidelines for Journal Editors](#) elaborato dal [COPE - Committee on Publication Ethics](#).

Ad ogni articolo è attribuito un codice DOI (Digital Object Identifier) che ne permette l'indicizzazione nelle principali banche dati italiane e straniere come [DOAJ](#) (Directory of Open Access Journal) [ROAD](#) (Directory of Open Access Scholarly Resources) Web of Science di Thomson Reuters con il nuovo indice [ESCI](#) (Emerging Sources Citation Index) e [URBADOC](#) di Archinet. Dal 2018, inoltre, FAMagazine è indicizzata da Scopus.

Al fine della pubblicazione i contributi inviati in redazione vengono valutati con un procedimento di double blind peer review e le valutazioni dei referee comunicate in forma anonima al proponente. A tale scopo FAMagazine ha istituito un apposito [Albo dei revisori](#) che operano secondo specifiche [Linee guida per i Revisori degli articoli](#).

Gli articoli vanno caricati per via telematica secondo la procedura descritta nella sezione [Proposte online](#).

La rivista pubblica i suoi contenuti ad accesso aperto, seguendo la cosiddetta gold road ossia rendendo disponibili gli articoli sia in versione html che in pdf.

Dalla nascita (settembre 2010) al numero 42 dell'ottobre-dicembre 2017 gli articoli di FAMagazine sono pubblicati sul sito www.festivalarchitettura.it ([Archivio Magazine](#)). Dal gennaio 2018 la rivista è pubblicata sulla piattaforma OJS (Open Journal System) all'indirizzo www.famagazine.it

Gli autori mantengono i diritti sulla loro opera e cedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione dell'opera, con [Licenza Creative Commons - Attribuzione](#) che permette ad altri di condividere l'opera indicando la paternità intellettuale e la prima pubblicazione su questa rivista.

Gli autori possono depositare l'opera in un archivio istituzionale, pubblicarla in una monografia, nel loro sito web, ecc. a patto di indicare che la prima pubblicazione è avvenuta su questa rivista (vedi [Informativa sui diritti](#)).

Linee guida per gli autori

FAMagazine esce con 4 numeri l'anno e tutti gli articoli, ad eccezione di quelli commissionati dalla Direzione a studiosi di chiara fama, sono sottoposti a procedura peer review mediante il sistema del doppio cieco.

Due numeri all'anno, dei quattro previsti, sono costruiti mediante call for papers che vengono annunciate di norma in primavera e autunno.

Le call for papers prevedono per gli autori la possibilità di scegliere tra due tipologie di saggi:

- a) saggi brevi compresi tra le 12.000 e le 14.000 battute (spazi inclusi), che verranno sottoposti direttamente alla procedura di double blind peer review;
- b) saggi lunghi maggiori di 20.000 battute (spazi inclusi) la cui procedura di revisione si articola in due fasi. La prima fase prevede l'invio di un abstract di 5.000 battute (spazi inclusi) di cui la Direzione valuterà la pertinenza rispetto al tema della call. Successivamente, gli autori degli abstract selezionati invieranno il full paper che verrà sottoposto alla procedura di double blind peer review.

Ai fini della valutazione, i saggi devono essere inviati in Italiano o in Inglese e dovrà essere inviata la traduzione nella seconda lingua al termine della procedura della valutazione.

In ogni caso, per entrambe le tipologie di saggio, la valutazione da parte degli esperti è preceduta da una valutazione minima da parte della Direzione e della Redazione. Questa si limita semplicemente a verificare che il lavoro proposto possieda i requisiti minimi necessari per una pubblicazione come FAMagazine.

Ricordiamo altresì che, analogamente a come avviene per tutti i giornali scientifici internazionali, il parere degli esperti è fondamentale ma ha carattere solo consultivo e l'editore non assume, ovviamente, alcun obbligo formale ad accettarne le conclusioni.

Oltre ai saggi sottoposti a peer review FAMagazine accetta anche proposte di recensioni (Saggi scientifici, Cataloghi di mostre, Atti di convegni, proceedings, ecc., Monografie, Raccolte di progetti, Libri sulla didattica, Ricerche di Dottorato, ecc.). Le recensioni non sono sottoposte a peer review e sono selezionate direttamente dalla Direzione della rivista che si riserva di accettarle o meno e la possibilità di suggerire delle eventuali migliorie.

Si consiglia agli autori di recensioni di leggere il documento [Linee guida per la recensione di testi](#).

Per la sottomissione di una proposta è necessario attenersi rigorosamente alle [Norme redazionali](#) di FAMagazine e sottoporre la proposta editoriale tramite l'apposito Template scaricabile da [questa pagina](#).

La procedura per la submission di articoli è illustrata alla pagina [PROPOSTE](#)

ARTICLES SUMMARY TABLE

64 aprile-giugno 2023.

n.	Id Code	date	Type essay	Evaluation	Publication
1	972	giu-23	Long	Peer (A)	Yes
2	973	mag-23	Long	Peer (A)	Yes
3	974	giu-23	Long	Peer (A)	Yes
4	975	mag-23	Long	Peer (A)	Yes
5	1024	ott-23	Long	Peer (B)	Yes
6	1025	set-23	Long	Peer (A)	Yes
7	1026	set-23	Long	Peer (B)	Yes
8	1027	ott-23	Long	Peer (A)	Yes
9	1032	ott-23	Long	Peer (A)	Yes

PROSSIMA USCITA

numero 65 luglio-agosto 2023.

Architettura e città della salute comunitaria: dalla Casa della Salute a quella di Comunità

a cura di Carlo Quintelli

Quale progetto architettonico potrebbe fornire risposte ad una nuova domanda di salute, in particolare dopo il Covid 19? Quello applicato ai servizi sanitari diffusi sul territorio, legati alla medicina di base, in grado di predisporre strutture di presidio a cui la popolazione possa accedere facilmente in virtù della prossimità insediativa e di una conseguente familiarità di rapporto con il personale medico ed infermieristico. Nuovi nuclei decentrati di prima assistenza e cura che passano dalla denominazione di "Case della Salute" a quella di "Case di Comunità" attraverso la Missione 6 "Salute" del PNRR. Una variazione non solo nominalistica nei confronti della quale la ricerca del progetto di architettura non può che sviluppare un avanzamento disciplinare aperto e sperimentale ma capace di fornire concreti indirizzi di riferimento operativo in termini di qualità degli spazi tipo-morfologici e di ruolo urbano. In questa prospettiva, anche grazie al contributo di una ricerca PNRR dell'Università di Parma, sono stati raccolti per il prossimo numero di FAM alcuni contributi riguardanti una possibile sinottica tipologica, le potenzialità dell'inserimento urbano decentrato, la distinzione critica nei confronti della macchina ospedaliera, le radici storiche dell'assistenza diffusa, la gestione medica e la programmazione logistica, il confronto casistico sia nazionale che a scala globale delle Case di Comunità.

Proprio la progettazione delle strutture socio-sanitarie pubbliche di prima assistenza nei diversi contesti internazionali, compresi i paesi in via di sviluppo, dimostra l'efficacia della medicina di base sia sul piano di una sanità diffusa che su quello della salvaguardia dei centri ospedalieri ad alta intensità di cura.



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

Un sistema di presidio sanitario del territorio per il quale ogni paese adotta differenti denominazioni: dalle Maison de la Santé, agli Healthcare Center, Health Community Center o Family Health Center, tutte strutture comunque accumulate dall'essere realtà di assistenza medica e sociale comprese nella vita delle comunità.

64

YU_topia. Balkan Architecture

**Enrico Prandi
Marina Tornatora,
Blagoja Bajkovski,
Ottavio Amaro**

L'architettura dei Balcani. Lontano da dove?
YU_topia. Balkan architecture

**9
11**

**Lorenzo Pignatti
Zoran Dukanović,
Nada Beretić
Luka Skansi,
Susanna Campeotto
Claudia Pirina
Stefania Gruosso,
Emina Zejnilović
Florina Jerliu
Viktorija Nikolić,
Tamara Marović
Marina Tornatora,
Blagoja Bajkovski
Ottavio Amaro,
Francesca Schepis**

Primo modernismo a Zagabria. Via Novakova
La In-betweenness come destino. Un cambio di paradigma nella
progettazione urbana e architettonica di Belgrado nel secondo dopoguerra
Le diverse scale della relazionalità. Edvard Ravnikar e la Piazza della
Rivoluzione a Lubiana
Tra Archè e Techne. Sottili equilibri nell'opera di Oton Jugovec
La Sarajevo socialista: tra eredità e modernità

**22
30
38
49
59**

Pristina Socialista. La storia dell'urbanizzazione incompiuta
Modernismo dimenticato. Architettura costiera socialista in Montenegro

**70
79**

Skopje: concrete vs fiction. Dall'internazionalismo all'etnonazionalismo

86

Spomenik. Architetture di sublime memoria

99

**Giovanni Comi
Pierpaolo Gallucci
Francesco Martinazzo
Alessandro Camiz**

Possibili invenzioni dall'antico. Tra architettura e archeologia
Lo studio di un architetto
Per un "grado zero" delle forme. Il collage come metodologia compositiva
Ricostruire: dove, come, quando, per chi?

**109
113
115
118**

Abstract

Se c'è un luogo dove l'Oriente e l'Occidente si toccano, si scontrano, si contaminano quella è la penisola balcanica. Una diversità che si è spesso tradotta in conflittualità, non favorendo la visibilità della produzione artistica e architettonica all'attenzione globale. Complice lo stereotipo interpretativo dell'«in between» (Mrduljash, 2012), politico e culturale, e la percezione della penisola balcanica come «semi-periferia» di un Occidente industrializzato, con la conseguente sottovalutazione della peculiarità architettonica e urbana. *YU_topia. Balkan architecture* propone un viaggio nelle città della ex Jugoslavia per riflettere sul processo di modernizzazione avviato dal secondo dopoguerra. I diversi contributi tentano un'interpretazione di quei principi che ancora oggi possono essere significativi per la città contemporanea. In questa direzione il numero intende proporsi come uno strumento di ripensamento ma anche come occasione di dibattito e approfondimento in particolare della produzione architettonica degli anni '60 e '70.

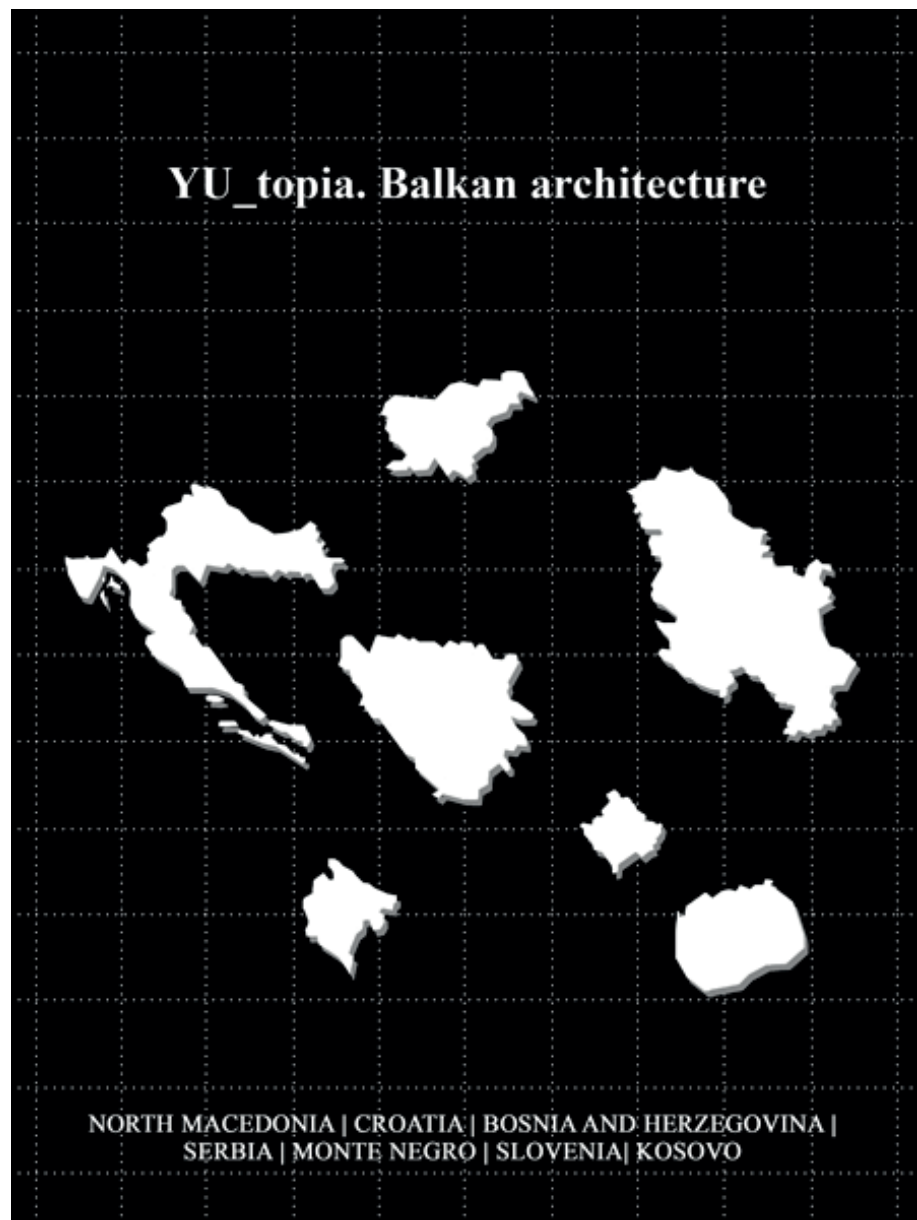
Parole Chiave

Balcani — Brutalismo — Jugoslavia — Concret

Se c'è un luogo dove l'Oriente e l'Occidente si toccano, si scontrano e si contaminano, quella è la penisola balcanica. Predrag Matvejević la definisce «regione di mezzo [...] confluenza tra Oriente e Occidente, crocicchio tra Est e Ovest, linea di demarcazione tra latinità e mondo bizantino, ambito dello scisma cristiano, frontiera della cristianità con l'Islam». Una diversità che si è spesso tradotta in conflittualità, vero ostacolo per l'attenzione globale sul piano culturale e della visibilità della produzione artistica e architettonica. Complice lo stereotipo interpretativo dell'«in between» (Mrduljash, 2012), politico e culturale, e la percezione della penisola balcanica come «semi-periferia» di un Occidente industrializzato, con la conseguente sottovalutazione della peculiarità architettonica e urbana.

Il numero monografico di FAMagazine propone una riflessione sul ruolo e la singolarità di tale produzione architettonica nelle città della ex Jugoslavia, dove il processo di modernizzazione avviato dal secondo dopoguerra rimane ancora una pagina da indagare nelle sue articolazioni e specificità. Senza avere la pretesa di una ricostruzione storica, i diversi contributi tentano un'interpretazione delle vicende e dei progetti poco conosciuti delle città balcaniche che ancora oggi possono essere significativi per la condizione contemporanea. In questa direzione il lavoro intende proporsi come uno strumento di riposizionamento ma anche come occasione di dibattito e approfondimento in particolare degli anni '60 e '70.

Si tratta di una fase storica che recentemente sta sempre più interessando studi e ricerche, aprendo un nuovo sguardo su un ampio fenomeno culturale e teorico, intrecciato ai diversi contesti nazionali, la cui produzione architettonica è stata spesso soffocata da una retorica storiografica e politica che ha avvolto queste opere in una percezione negativa e in un diffuso senso del 'disprezzo'.



Tra i primi eventi che hanno avviato una rilettura di questa fase va ricordato sicuramente il simposio *Brutalism. Architecture of the Everyday. Culture, Poetry and Theory* organizzato dal Karlsruhe Institute of Technology e dalla Wüstenrot Stiftung alla Akademie der Künste di Berlino nel 2012, che supera l'approccio storiografico di ricostruzione delle biografie dei protagonisti e delle loro opere, per avviare una riflessione sull'architettura brutalista come espressione di una "modernità differente", capace di intercettare e caratterizzare in maniera originale i processi di cambiamento in atto nell'Occidente dopo la Seconda Guerra mondiale. Quasi contemporaneamente in Slovenia *Unfinished modernizations, between utopia and pragmatism* inaugura al Maribor Art Gallery un ciclo di seminari, sviluppato nel corso di due anni di lavoro dal 2011 al 2012 accompagnati da una mostra, curata da Maroje Mrduljaš, Vladimir Kulić, che rappresenta un'altra tappa di questo percorso, soffermando l'attenzione sulle architetture dei paesi dell'ex Jugoslavia a partire dall'avvento comunista nel 1945 al crollo della Repubblica federale socialista nel 1991. Le opere provenienti da Croazia, Macedonia, Bosnia, Erzegovina, Montenegro, Serbia e Slovenia vengono rilette attraverso una nuova luce, libera dalla retorica del "progresso socialista" e ricollocate rispetto alla storia consolidata dell'architettura mondiale. Analoga operazione compie la mostra organizzata dal MoMA

di New York tra il 2018 e '19, *Toward a Concrete Utopia: Architecture in Yugoslavia, 1948-1980* che attraverso oltre 400 disegni, modelli, fotografie e filmati sancisce il ruolo della produzione architettonica brutalista in Jugoslavia a livello internazionale e la sua eccezionalità non soltanto per qualità e quantità ma anche per la specifica intersezione tra una storia comune e un'identità collettiva in uno stato multi-etnico, caratterizzato dalla convivenza di bisogni e influenze opposte. L'indagine sull'architettura della Jugoslavia cammina parallelamente alla recente rilettura del Brutalismo come testimonia la mostra *SOS Brutalism. Save the Concrete Monsters!*, promossa dal Museo di Architettura tedesco di Francoforte - Darmstadt - e dalla fondazione Wüstenrot di Ludwigsburg che ha avviato la costruzione di un archivio digitale in *open source*, attualmente contenente oltre 1.600 architetture con l'intenzione non solo di mostrarne la capillarità ma anche di porre i riflettori sulla questione della conservazione di un enorme patrimonio oggi a rischio di demolizione e in condizioni di forte degrado. Anche sui social media si assiste a un crescente fenomeno di diffusione di foto e immagini di architetture brutaliste, delle quali i nuovi dispositivi di comunicazione riescono a esaltare valori estetici e formali inesplorati. Il proliferare di pagine facebook, blog e hashtag – si stimano 481.000 post su Instagram con hashtag #brutalism, oltre alle decine di migliaia con altre versioni – è il segno tangibile di una rinnovata attenzione e una diversa percezione di queste opere come ha provato Virginia McLeod a dimostrare nel volume *Atlas of Brutalist Architecture*, nel quale arriva a sostenere che “Instagram salverà il patrimonio brutalista”.

Nel 2018 *99Files* propone presso il MoCa, *Museo Nazionale di Arte Contemporanea* di Skopje, una mostra e un Archivio digitale attraverso una call internazionale, ideata dal Laboratorio *Landscape_inProgress*¹ dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, concepita come un osservatorio interdisciplinare sul patrimonio brutalista. La capitale macedone, la cui ricostruzione dopo il terremoto del 1963 si identifica con la cultura architettonica brutalista, è assunta come un laboratorio per stimolare un diverso punto di osservazione delle architetture moderniste e brutaliste balcaniche, liberarle dalla connotazione negativa causata dai retaggi ideologici e tracciare differenti direzioni interpretative di un'importante fase della storia del pensiero architettonico.

Il numero monografico *YU_topia. Balkan architecture* si inserisce in questo dibattito, proponendo un viaggio nei paesi della ex Jugoslavia, attraverso le sue città, terreno di sperimentazioni e di tentativi di modernizzazione. Zagabria, Lubiana, Sarajevo, Belgrado, Skopje, Pristina e Podgorica, oggi non più appartenenti ad una realtà politica unitaria, consentono tuttavia di tracciare una traiettoria di conoscenza e ricerca per una fase storica da riposizionare nel dibattito internazionale. Con l'intenzione di sfatare l'idea che questa regione sia priva di una propria fisionomia, i diversi contributi rivelano il grande fermento culturale e il ruolo che il progetto di architettura, sebbene con molte difficoltà, ha comunque giocato nei diversi contesti nazionali, capace, spesso, di esprimere un linguaggio unitario, ma con differenti e originali declinazioni. Inoltre, il crescente interesse per questa fase storica, apre una riflessione sul ruolo del progetto contemporaneo per un patrimonio “in via di estinzione”, in coerenza con i suoi valori etici e non solo estetici. Riflessione indispensabile nel contesto balcanico e indissolubilmente connessa alle vicende storico politiche dei paesi della Jugoslavia, dove la produzione architettonica e urbana è espressione visibile delle «rotture» (Kirn, 2014), delle interruzioni e degli altrettanti ri-cominciamenti. Una ricerca necessaria, dunque, sia per superare l'attuale condizione di oblio, e sia per mettere in luce le peculiarità di tale produzione, in

Fig. 1

Bogdan Bogdanović, Monumento del fiore, Jasenovac, Croatia, 1966. PH Alberto Campi.



molti casi incompiuta per gli obiettivi spesso irrealistici dei programmi di modernizzazione del socialismo autogestito e per la oggettiva condizione di arretratezza tecnica ed economica di un territorio in gran parte rurale, distrutto dalla guerra.

Decisiva è sicuramente la visione di Tito che imprime un'accelerazione al cambiamento per un'architettura libera dai condizionamenti del socialismo sovietico, capace di identificare l'unicità della Jugoslavia nella nuova condizione politica e sociale. Tito avvia un impegnativo programma di urbanizzazione e industrializzazione del paese che risponde a una visione utopica egualitaria, basata sugli ideali di una società autogestita dalla classe operaia nelle fasi decisionali e in quelle produttive.

Gli architetti tracciano una nuova strada come è evidente nel progetto di Vjenceslav Richter per il padiglione della Jugoslavia all'esposizione universale di Bruxelles nel 1958, dove l'innovazione si traduce in sperimentazione strutturale, come manifestazione del nuovo corso in ambito internazionale.

La modernizzazione del settore edilizio nei processi di ricostruzione e di progettazione delle reti infrastrutturali e di nuove città, è rappresentata dall'uso del calcestruzzo che diventa il materiale simbolo del cambiamento.

L'etica del «As found²», che nel pensiero brutalista rappresenta l'attitudine a guardare la realtà, assume in tale contesto altre declinazioni nelle quali le superfici grezze e rugose costruiscono un lessico riconoscibile non più espressione della volontà di stabilire relazioni con la *realtà concreta*, quanto di rappresentare la visione utopica egualitaria del *socialismo autogestito* della Jugoslavia.

La vita culturale delle città jugoslave è vivace e aperta alle influenze esterne, anche per la presenza di giovani architetti che, formatasi all'estero, al loro ritorno trasferiscono le esperienze personali. Questo, a partire dagli anni '30, favorirà un clima culturale, non solo fecondo agli sviluppi dell'architettura nel secondo dopoguerra, ma imprimerà il carattere alle trasformazioni che manterranno sempre un forte legame con la cultura urbana locale connessa al dibattito internazionale.

È quello che accade a *Lubiana* già a partire dagli anni '20, dove si consolida una cultura architettonica con una vera e propria "scuola" vicina alle università viennesi, formatasi attorno all'ateneo fondato da Ivan Vurnik (1884-1971) e Jože Plečnik (1872-1957).

La fase della ricostruzione dopo il secondo conflitto bellico è legata alla figura di Edvard Ravnikar (1907-1993), discepolo di Plečnik, che ne imprime una notevole caratterizzazione, coniugando gli insegnamenti classicisti del suo maestro con il brutalismo di Le Corbusier, con cui aveva collaborato durante un periodo di lavoro a Parigi. La rilettura (Skansi, Campeotto), non in chiave politica, di Piazza della Rivoluzione (1960-80), oggi piazza della Repubblica, pone in evidenza l'unicità della vicenda jugoslava nella tensione tra modernità, stratificazioni urbane e cultura regionale. Il complesso della piazza, dinamico e permeabile, trova nella costruzione del suolo il rapporto con il contesto, ridimensionando la monumentalità ma anche il modernismo internazionale.

Si può intravedere un vero e proprio percorso degli architetti sloveni che estraggono materiali dalla tradizione dei luoghi e li reinterpretano con un linguaggio moderno, come risulta nel lavoro di Oton Jugovec (1921-1987), segnato da un equilibrio tra modernità, patrimonio rurale, artistico e architettonico locale (Pirina).

Un carattere che trova a *Sarajevo* (Gruosso, Zejnilović) una evidente formalizzazione nella combinazione tra l'ideologia egualitaria comunista e l'interpretazione "modernista" dell'autenticità dell'architettura locale gra-

zie al lavoro di una generazione di architetti che imprime un significativo cambiamento nella scena architettonica degli anni '60.

Influenzata da Zagabria e Belgrado, l'architettura bosniaca ha nella figura di Juraj Neidhardt (1901-1979) un maestro, sostenitore dell'idea di «città a misura d'uomo» e della creazione di un «polo bosniaco dell'architettura», entrambi fondati sull'aspirazione a trascendere i valori architettonici ereditati in un'interpretazione nuova e moderna.

Il lavoro di Neidhardt per l'espansione di Sarajevo traccia un percorso di transizione tra le parti storiche esistenti, alle quali viene attribuito una qualità insediativa e tipologica, e quelle contemporanee. Nelle sue soluzioni urbane e architettoniche per la città emerge la meticolosa ricerca sviluppata negli anni con Dusan Gabrijan (1899-1952) sull'architettura ottomana, nella quale entrambi riconoscono quelle qualità urbane e formali trattate da Le Corbusier nel suo *Viaggio in Oriente*. Negli scritti dei due architetti, in lingua serbo croata, solo recentemente tradotti, trapela un intreccio di rimandi e analogie tra gli studi sul patrimonio storico bosniaco e il maestro svizzero, da sempre affascinato dalle città ottomane e islamiche. Per Neidhardt, che collabora allo studio di Le Corbusier per diverso tempo, l'architettura moderna in Bosnia corrisponde a una rilettura delle radici e alle connessioni con le idee lecorbuseriane sulle regole urbane e architettoniche.

Un ruolo cruciale nello sviluppo della Bosnia ed Erzegovina è rappresentato dall'occasione dei Giochi Olimpici di Sarajevo nel 1984, con la costruzione di interi impianti sportivi che rappresentano delle importanti sperimentazioni tipologiche e architettoniche, consentendo anche di acquisire competenze nella protezione dell'ambiente naturale e nel turismo.

Anche Zagabria (Pignatti) è una città attiva dal punto di vista economico, sociale e culturale, dove le trasformazioni urbane e l'innovazione architettonica si sono rafforzate a vicenda. Come Joze Plečnik a Lubiana, Viktor Kovacić (1874–1924) e Ernest Weissmann (1903-1985) a Zagabria svolgono un ruolo trainante per uno spostamento verso la modernità seguito da un numero consistente di altri architetti che iniziano la propria carriera con progetti ed edifici di chiara matrice innovativa.

Weissman, inoltre, partecipa al CIAM elaborando con dei giovani colleghi una serie di studi sulla città dai quali si avvia il processo di modernizzazione e le idee per il Piano della *Nuova Zagabria*, di ispirazione lecorbuseriana. Pensata da Vladimir Antolic come prolungamento lineare della città esistente oltre il fiume, la nuova espansione è disegnata attraverso un sistema aperto di infrastrutture all'interno della quale liberamente si dispongono edifici, torri e spazi verdi.

Mentre per *Belgrado*, (Ducanović, Beretić), capitale della Jugoslavia, l'attenzione e il dibattito si sviluppa sulla fondazione di una nuova città, *Novi Beograd*, per la quale viene scelto un sito completamente vuoto, senza tracce del passato con l'intenzione di creare il modello della “città socialista” basato sulle idee più innovative e egualitarie della pianificazione. La vicenda che prende avvio dalla fine della guerra in Jugoslavia, vede il susseguirsi di proposte che, dall'impianto più classico a raggiera proposto da Dobrović sino a quello di Ravnika ispirato alla *Ville Radieuse* di Le Corbusier, si liberano progressivamente dalla monumentalità e dagli echi classicheggianti per un uso del telaio in cemento armato come elemento regolatore degli edifici. Chandigarh e Brasilia diventano i riferimenti per le architetture di rappresentanza, mentre i *Blocks* residenziali, realizzati dal 1957 fino agli anni '80, corrispondono a grandi isolati immersi nel verde che riprendono le istanze della Carta di Atene. Per consentire una maggiore flessibilità rispetto al telaio strutturale in cemento armato, parte

fissa della progettazione, viene scelta la prefabbricazione che inciderà nel linguaggio architettonico del sistema residenziale.

Nel caso dello sviluppo urbano di *Pristina* durante il socialismo c'è una limitata documentazione, anche se negli ultimi anni il numero di pubblicazioni è aumentato, insieme alla consapevolezza della sua conservazione. (Jerliu)

Anche il Kosovo è interessato da quel processo di trasformazione e modernizzazione orientato a rappresentare il ruolo della Jugoslavia nel contesto geopolitico, tentando di marcare le differenze con il comunismo sovietico. Tuttavia, nella capitale gli interventi spesso non sono organici e alla compattezza della città ottomana, il piano urbanistico sparge pezzi non completamente compiuti che in alcuni casi cancellano parti vitali del tessuto storico.

L'eredità più evidente è una frammentazione non solo di brani urbani ma anche di linguaggi. Come altrimenti interpretare un'opera come la *Biblioteca Nazionale* (1982) del Kosovo, a Pristina, progettata dall'architetto croato Andrija Mutnjakovic (1929) che «nella sua radicale diversità e alterità sorge come un oggetto sorprendente e maestoso all'interno di un perimetro che resta tuttora una specie di grande «waste land urbano» (Jacob, 2019). La nitida geometria dei volumi, marcati dalla struttura metallica esterna, rende la Biblioteca maestosa e visibile da lontano, per ritrovare la dimensione umana nel suo interno.

Un'altra specificità è rappresentata dal *Montenegro*, (Nikolić, Marović), anch'esso interessato dal processo di unificazione dell'identità nazionale e da quel cambiamento sociale proposto come «Third Way» della guerra fredda (Stierli e Kulić, 2018). L'introduzione delle «ferie pagate per i lavoratori», incentivando lo sviluppo del turismo lungo la costa, porta alla costruzione di numerose strutture alberghiere per rispondere a questa nuova domanda.

Dagli anni '60, architetture definite dalla composizione di più forme sino a delle vere e proprie megastrutture sempre più complesse, rappresentano un invito al viaggio che con il Piano territoriale regionale per l'Adriatico meridionale, più tardi noto come «Jadran I», interesserà l'intera zona costiera della Jugoslavia.

Un approccio architettonico specifico nella progettazione delle strutture alberghiere sulla costa montenegrina è rappresentato dall'opera progettuale dell'architetto Milan Popović, segnata dalla ricerca di interazione tra architettura e natura. Nei suoi numerosi progetti, le terrazze, le passeggiate, le aree verdi con la vegetazione locale, costruiscono un lessico ricorrente per un'intera generazione di architetti.

In tale clima di fermento culturale, una spinta significativa viene da *Skopje*, (Tornatora, Bajkovski) dove a seguito del terremoto del 1963, che rade al suolo la capitale della Repubblica di Macedonia, si apre il confronto nazionale e internazionale per la ricostruzione della città. L'ambizione è quella di rappresentare le aspirazioni politiche, economiche e sociali della Jugoslavia sulla scia delle esperienze della *Nuova Zagabria* (1930-1962) e della *Nuova Belgrado* (1929-1954). Non è azzardato pensare che Skopje, come Brasilia (1960) e Chandigarh (1953), ha rappresentato negli anni '60 l'occasione per mettere in atto i principi della cultura architettonica moderna, di cui queste città nelle loro diversità, rappresentano i risultati più ambiziosi e allo stesso tempo contraddittori.

Il Piano di Kenzo Tange per la ri-fondazione di Skopje diventa un'occasione unica per mostrare al mondo il modello del socialismo jugoslavo, trasformandola in un laboratorio internazionale di riflessione concreta delle teorizzazioni urbane del CIAM. Il progetto radicale e futurista del

team giapponese vincitore del concorso rappresenta gli ideali della ricostruzione, con una visione innovativa della città che adotta il modello della modernizzazione del Giappone. Tange è un anello di congiunzione tra la tradizione del mondo orientale e il linguaggio moderno occidentale che avrebbe potuto proiettare la Jugoslavia nel contesto internazionale, rifondando la *Nuova Skopje* attraverso quel monumentale sistema infrastrutturale che organizza e struttura la città, già indagato nel Piano per la baia di Tokyo (1960).

La città è disegnata da una rete di collegamenti continui, carrabili e pedonali, ai quali si innestano perfettamente riconoscibili «nuovi prototipi» (Tange 1965) architettonici proposti come elementi che definiscono la struttura portante del disegno urbano: il muro, *City Wall* e la porta *City Gate*. Il proliferare di numerose architetture in cemento a faccia vista genera un «beton brut cityscape». (Lozanovska 2015)

A delineare una *diversità architettonica* della Jugoslavia, sono anche alcune donne architetto che hanno svolto un ruolo significativo nella progettazione delle città. In particolare, Milica Šterić (1914-1998), Mimoza Tomić (1929), Olga Papesh (1930-2011), Svetlana Kana Radević (1937-2000) e tante altre rappresentano l'immagine della donna socialista aggiungendo alla progettazione uno sguardo «emozionale e sensibile» grazie anche alle esperienze maturate all'estero, che gli consentono di «addomesticare» la rigidità delle soluzioni architettoniche e urbane.

Non vi è dubbio che la forte spinta all'unificazione dell'identità nazionale della Jugoslavia innescata dai processi di trasformazione delle diverse città, ha inciampato nelle vicende locali, non riuscendo a configurare un'architettura omogenea e coesa, ma una serie di declinazioni nei diversi «centri».

In questo incrocio di linguaggi e esperienze, la costellazione degli *Spomenik* – parola serbo-croata per indicare *monumento* – realizzati negli anni '50 e '90, rappresenta l'elemento unitario e trasversale che lega i diversi popoli della ex Jugoslavia. (Amaro, Schepis)

Sono circa 14.000 memoriali (il numero è indefinito in mancanza di un vero censimento), voluti da Tito per ricordare le vittime della resistenza del suo popolo durante la Lotta di Liberazione Popolare (1941-1945), disseminati sui territori andando a creare un reticolo nazionale che supera differenze e trascrive le tracce della memoria sui luoghi.

Dalle montagne fino al mare, i memoriali si ergono come presenza attiva nel paesaggio, come configurazione di uno spazio di incontro per mettere in relazione il popolo, la memoria e la narrativa della «Nuova Jugoslavia», andando a rappresentare la più estesa esperienza di costruzione di monumenti.

Non vi è dubbio che il programma complessivo della Jugoslavia socialista non si è compiuto: rimangono i progetti realizzati che sono ancora funzionanti, rappresentando la struttura portante e identitaria delle città slave dove evidenti sono i profondi cambiamenti sociali e i successivi principi di modernizzazione. Questo tessuto di progetti, segnato da interruzioni e incompletezze, espressione di una eccezionalità per qualità e quantità, affida all'architettura il ruolo di materializzare l'intersezione tra storia comune e identità collettiva in uno stato multietnico, caratterizzato dalla convivenza di influenze eterogenee. Con la caduta del socialismo e la disgregazione della Jugoslavia, questa moltitudine di opere non è stata più percepita come espressione di modernità, ma simbolo di un passato da rimuovere attraverso trasformazioni e demolizioni. Sebbene una parte consistente di tale patrimonio sia ancora utilizzata, l'idea originaria di sviluppo urbano a beneficio del bene pubblico è stata totalmente rimossa attraverso inter-

venti isolati ed eteropici La spinta utopica interpretata dall'architettura è stata travolta dall'emergere dei divisionismi tra i diversi paesi, molti edifici pubblici sono stati privatizzati, molti monumenti vandalizzati o demoliti. Tuttavia tale produzione ci richiama alla necessità di un approfondimento per colmare un vuoto conoscitivo e storiografico, come testimoniato dalla carenza di pubblicazioni oltre le lingue slave, ma soprattutto per tentare di ribaltare quegli stereotipi culturali secondo i quali «Visto attraverso la lente occidentale contemporanea, la regione balcanica, e la Jugoslavia più specificamente, difficilmente è considerata un punto di innovazione culturale e architettonico.» (Stierli, 2018)

Una posizione sostenuta dalla storica Maria Todorova che ha provato a dimostrare come sin dalla metà dell'800 si è fissata un'immagine negativa dei Balcani da parte della cultura occidentale, con l'affermazione di una distinzione netta tra i Balcani e l'Europa: due opposti, da una parte l'immagine positiva dell'Europa, basata sui valori dell'Illuminismo, dall'altro lato il suo negativo, i Balcani.

YU_topia. Balkan architecture vuole, dunque, essere l'occasione per una riflessione su alcuni interrogativi ancora aperti.

È possibile pensare all'architettura della Jugoslavia, e più in generale dei Balcani, attraverso un altro orizzonte? Il processo di modernizzazione delle sue città può essere osservato come l'«invenzione della tradizione» (Hobsbawm e Ranger 1997)? Ragionare su questo spazio geografico non significa forse, come ci indica Łukasz Stanek in *Architecture in Global Socialism*, ampliare la traiettoria di ricerca sull'incontro, per esempio, tra i paesi socialisti europei con quelli africani e asiatici durante la Guerra Fredda, quando si intensificano scambi e collaborazioni che incidono sull'architettura e la pianificazione?

In conclusione, ci si chiede se è possibile svestire i Balcani dalla percezione di isolamento e marginalità alla quale la storia dell'architettura del '900 ci ha abituato, attraverso uno sguardo laterale capace di innescare nuove narrazioni e geografie come ha provato Franco Cassano, riflettendo su un'Europa sempre più schiacciata dai modelli imposti dalla cultura nordica.

Quando la retorica del moderno accusa i primi pesanti colpi a vuoto e il dibattito teorico contemporaneo prende a parlare di era postmoderna, il Mediterraneo esce dalla gabbia di una configurazione esclusivamente negativa e inizia a mutare significato. L'immagine del Mediterraneo appare a questo punto ribaltata: non più qualcosa che ha preceduto il moderno e lo sviluppo, una periferia degradata di esso, ma un'identità deformata da riscoprire e da reinventare al contatto con il presente, non più ostacolo, ma risorsa. (Cassano, 2003)

Note

¹ *Landscape_inProgress* è una struttura di ricerca e di progettazione, coordinata da Marina Tornatora e Ottavio Amaro, Dipartimento dArTe, Università Mediterranea di Reggio Calabria, che indaga i "Paesaggi in Divenire", cioè quei paesaggi in trasformazione, spesso in funzione di grandi opere o di grandi eventi che ne cambiano e, talvolta, stravolgono le connotazioni esistenti. Il Laboratorio è concepito come uno spazio multidisciplinare di interconnessione tra l'architettura, la città e il paesaggio, nel quale diverse figure – architetti, paesaggisti, agronomi, fotografi, artisti etc. – sono coinvolte in un'azione di conoscenza e interpretazione dei luoghi. L'idea è quella di ripercorrere i territori attraverso un punto di vista mobile, in un'azione di simultaneo avvicinamento e allontanamento, capace di cogliere ed elencare valori e immagini delle realtà complesse ed eterogenee.

Il Laboratorio collabora con Enti Pubblici e Associazioni no profit, svolgendo attività di consulenza e ricerca scientifica, garantendo un approccio integrato e innovativo per lo studio della città e del paesaggio.

² “As Found” nasce in occasione della mostra Parallel of Life and Art, del 1953 all’Istituto di Arte Contemporanea a Londra, curata da A. P. Smithson, E. Paolozzi e N. Henderson. I collage propongono un accostamento di immagini di frammenti archeologici, maschere etniche, parti del corpo umano, immagini ai raggi X o al microscopio.

Bibliografia

AA.VV. (1961) – *Casabella*, n. 258.

AA.VV. (2013) – *Atlas of Brutalist Architecture*. Phaidon, New York.

ALIC D. (2010) – *Transformations of the oriental in the architectural work of Juraj Neidhardt*.

BAZZOCCHI C. (2003) – “Recensione di Claudio Bazzocchi ad un libro di Maria Todorova”, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Immaginando-i-Balcani-24254>.

BANHAM R. (1955). “The New Brutalism”. In *Architectural Review*, n.708.

BANHAM R. (1966) – *The New Brutalism. Ethic or Aesthetic*. Reinhold Publishing Corporation, New York.

BANHAM R. (2011) – *Megastructure: Urban Futures of the Recent Past*. Harper and Row.

CASSANO F. (2003) – “L’identità italiana non è una malattia da curare”. *Carta*, 7/27 (agosto).

ELSER O., KURZ P., SCHMAL P.C. (2017) – *SOS Brutalism*, Global Survey, Deutsches Architekturmuseum, Zurigo.

GATLEY J., KING S. (2017) – *Brutalism Resurgent*. Routledge, New York.

HOBSBAWM E. J., RANGER T. (1997) – *L’invenzione della tradizione*. Einaudi, Torino.

JAKOB M. (2019) – *Andrija Mutnjakovic. La biblioteca: centro o periferia?* “Doppiozero”.

KIRN G. (2014) – *Partisan Rupture. Self-Management. Market Reform and the Spectre of Socialist Yugoslavia*, Pluto Press, Londra.

KITNICK P. (2011) – *New Brutalism*, The MIT Press.

KOOLHAAS R., OBRIST U. H. (2016) – *Project Japan Metabolism Talk.*, Taschen, Spagna.

KULIĆ V., MRDULJAŠ M. (2012) – *Modernism In-between: The Mediatory Architectures of Socialist Yugoslavia*, Jovis Berlino.

MATVEJEVIĆ P. (2004) – *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, Milano.

RIANI P. (1980) – *Kenzo Tange*, Sansoni, Firenze.

SMITHSON A., SMITHSON P. (1955) – “The new brutalism”. In *Architectural Design* vol. XXV.

SMITHSON A., SMITHSON P., FRY M. (1959) – “Conversation on Brutalism”. In *Zodiac* n.4.

STANEK L. (2019) – *Architecture in Global Socialism: Eastern Europe, West Africa, and the Middle East in the Cold War*. Princeton NJ, Princeton University Press.

STIERLI M., KULIĆ V. (2018) – *Toward a Concrete Utopia: Architecture in Yugoslavia 1948-1980*. New York: Museum of Modern Art.

TOLIĆ B. (2011) – *Dopo il terremoto. La politica della ricostruzione negli anni della Guerra Fredda a Skopje*, Diabasis, Parma.

TORNATORA M., BAJKOVSKI B. (2019) – *99FILES.Balkan Brutalism Skopje*, MoCa, Museum of Contemporary Art, Skopje.

Marina Tornatora (1970), architetto, professore associato in Progettazione Architettonica presso il Dipartimento di Architettura e Territorio – dArTe – dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Membro del Collegio del Dottorato in Architettura e responsabile delle relazioni internazionali. Coordinatrice del Double Degree Program con l'Università Ain Shams del Cairo, e Visiting Professor presso la London Metropolitan University (2019). Fulcro della sua attività teorica, progettuale e didattica sono le relazioni tra città, paesaggio e architettura, che risultano evidenti nelle sue numerose pubblicazioni, nelle mostre, nonché in workshop e convegni sviluppati anche all'interno del Laboratorio di Ricerca Landscape_inProgress (LL_inP) fondato con Ottavio Amaro nel 2014. Tra le recenti attività: 99FILES, Brutalism Skopje (2019); H2O_Scapes. Agro Urbe Natura (2022). Nel 2023 è stata co-curatrice del Padiglione Egitto alla 18° Mostra Internazionale di Architettura – Biennale di Venezia.

Blagoja Bajkovski (1983), architetto, docente presso la Facoltà di Architettura, Università Sts. Cirillo e Metodio, Skopje. Nel 2020 discute la sua tesi di dottorato sul tema Atlante Operante di Skopje Brutalista_ Biografia disegnata di 15 architetture. Dal 2016 fa parte del Laboratorio di ricerca Landscape_InProgress, una struttura che esplora paesaggi futuri, luoghi che sono stati esposti a forti traumi, interessati da eventi e processi di trasformazione. All'interno di questo laboratorio sviluppa ulteriormente il tema dell'eredità brutalista a Skopje con la ricerca 99FILES. Nel 2018 partecipa al XVI Biennale di Venezia con il progetto SKOPJE DESTRATIFICATION '29 '65 sk14.

Ottavio Amaro (1959), architetto, professore associato in Progettazione Architettonica presso il Dipartimento di Architettura e Territorio – dArTe – dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria. È responsabile scientifico del Laboratorio di ricerca Landscape_inProgress (LL_inP) impegnato in attività di ricerca nazionali e internazionali. I suoi progetti e disegni sono stati esposti in diverse mostre: Architetti italiani under 50 - Triennale di Milano 2005; Progetto sud – Città di Pietra, 10° Biennale di Venezia 2006; Biennale Skopje 2017; XVI Biennale di Venezia 2018; Sala Gino Valle IUAV Venezia 2020. Ha svolto attività di ricerca presso la Fondation Le Corbusier di Parigi. Nel 1989 gli è stato conferito il premio Per la teoria, l'immagine e lo studio dell'utopia. Nel 2023 è stato co-curatore del Padiglione Egitto alla 18° Mostra Internazionale di Architettura – Biennale di Venezia.

Marina Tornatora, Blagoja Bajkovski
Skopje: concrete vs fiction.
Dall'internazionalismo all'etnonazionalismo

Abstract

Il rinnovato interesse per l'architettura brutalista balcanica che contrassegna il recente dibattito architettonico non risponde solo alla necessità di colmare un evidente vuoto storiografico, ma testimonia l'emergere di un diverso punto di vista verso un patrimonio che ancora oggi rappresenta un'importante ricerca della cultura architettonica e urbana degli anni '60 e '70. A partire da tali presupposti, il contributo approfondisce la città di Skopje, capitale della Macedonia del Nord, assunta come caso paradigmatico del processo di modernizzazione dei paesi dell'ex-Jugoslavia, dove il patrimonio architettonico e culturale costruito dopo il terremoto del '63 su master plan di Kenzo Tange, oggi rischia di essere cancellato, sottoposto a devastanti trasformazioni derivate dal Piano di rinnovamento urbano (SK2014).

Parole Chiave

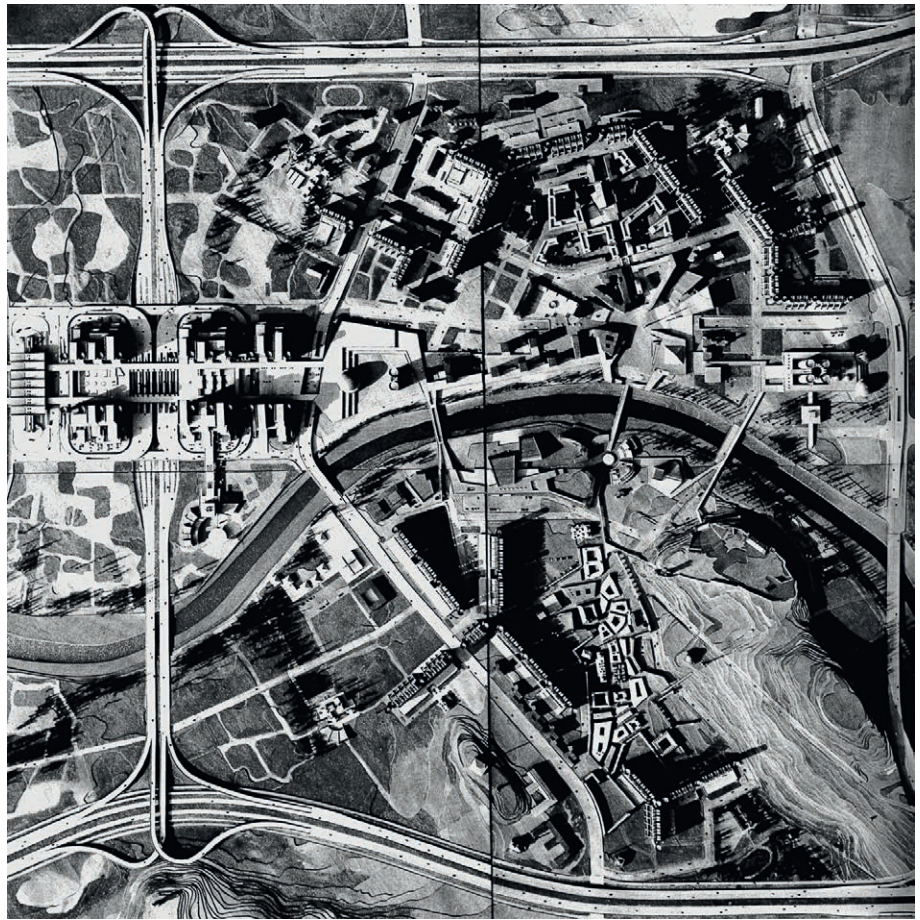
Skopje — Kenzo Tange — Brutalismo

L'intensa produzione architettonica jugoslava del secondo dopoguerra, rimane un capitolo poco conosciuto della storia dell'architettura, solo recentemente sottoposto a una rilettura che rivela la qualità e le specificità di un processo di modernizzazione nel quale l'architettura ha rappresentato la materializzazione di una visione di società. Un'architettura fortemente sperimentale su diversi livelli, dall'organizzazione spaziale alla relazione con il tessuto urbano, l'utilizzo dei materiali e alla coerenza tecnica. Tale esperimento includeva una connessione tra scelte urbane e architettoniche e l'interpretazione degli stili delle nazioni che configuravano la Jugoslavia. Nel contesto balcanico la città di Skopje (Скопје), capitale della Macedonia del Nord, oggi con i suoi 526 500 abitanti, una delle principali tappe lungo il collegamento dall'Europa centrale fino ad Atene, rappresenta un caso unico non solo per le vicende storiche ma anche per la densità delle architetture che ne hanno ridefinito l'impianto e la struttura urbana negli anni '60 e '70. Skopje è una città "interrotta", il suo volto mostra i segni delle cancellazioni e delle diverse ri-riscritture, segni dove l'Oriente e l'Occidente si toccano e si contaminano, dove convivono etnie, macedoni, albanesi, serbi, turchi, bosniaci. Una città che negli anni '60 ha rappresentato l'occasione per mettere in atto i principi della cultura architettonica moderna così come è avvenuto per le più note Brasilia (1960) e Chandigarh (1953). Dalle sue più remote origini, *Scupi*, insediamento illirico conquistato dall'Impero Romano, è stata terra di invasione dei turchi ottomani, bulgari, annessa alla Serbia e alla Jugoslavia, per infine nel 1991 diventare la capitale dello stato indipendente della Macedonia.

Sessant'anni fa, il 26 luglio del 1963, la città subiva un devastante terremoto magnitudo 6.1, nel quale morirono più di 1.000 persone, il 60% delle strutture urbane esistenti e l'80% delle abitazioni vennero colpite o gravemente danneggiate.

Fig. 1

Kenzo Tange, Plastico del Master plan per la Nuova Skopje, 1965.



All'indomani del sisma, la strategia mediatica e la retorica della catastrofe, alimentate dalla figura carismatica di Josip Broz Tito, catturano l'attenzione internazionale con uno spiegamento imponente di aiuti umanitari che assegnarono a Skopje il ruolo di simbolo della cooperazione tra nazioni. I soccorsi arrivati da tutto il mondo, trasformano, nella delicata fase della Guerra Fredda, la Macedonia in uno spazio di pace, dove sullo stesso terreno sbarca l'esercito americano inviato da Kennedy e gli esperti di sismologia dell'URSS inviati da Krusciov.

In questo clima, il Piano per la ri-fondazione della città diventa un'occasione unica per mostrare al mondo il modello del socialismo jugoslavo, trasformando Skopje in un laboratorio internazionale di riflessione concreta delle teorizzazioni urbane che avevano animato il dibattito attorno al CIAM, ma è anche l'opportunità per una generazione di architetti jugoslavi di entrare a pieno titolo nel dibattito architettonico internazionale.

Segno evidente dell'importanza assegnata alla ricostruzione è la presenza delle Nazioni Unite che patrocinano e coordinano il concorso internazionale per il Piano della Nuova Skopje (1965)¹, sotto la guida dell'architetto Ernst Weissmann (1913-2005), direttore dello United Nations Centre for Housing, Building and Planning, allievo di Le Corbusier.

Il terremoto rappresenta, dunque, un momento di crisi, di cancellazione ma anche l'occasione per la rifondazione di «una città mondiale, il simbolo della solidarietà internazionale, una città cosmopolita» (Tolić 2012) come sostiene Weissmann, assegnando al Piano per la Nuova Skopje un forte valore simbolico con l'obiettivo di mostrare «l'organizzazione fisica e tecnica di un determinato modello politico, sociale, economico e culturale» (ibid).

Con l'idea che le soluzioni potessero essere fuse e rielaborate, risultano vincitrici le proposte di due gruppi, quello di Kenzo Tange con Arata Isozaki, Yoshio Taniguchi e Sadao Watanabe e quello dell'Istituto per l'urba-

nistica di Zagabria, guidato da Radovan Miscevic e Fedor Wenzler. Questo articolo si propone di indagare il modello urbano introdotto dal Piano di Kenzo Tange (Fig.1), che ha plasmato Skopje dalla sua rifondazione, e le relazioni con l'ultima trasformazione urbana della città a seguito del "Piano Skopje 2014".

La Nuova Skopje di Kenzo Tange

Il Piano del team giapponese per la città di Skopje è concepito come un esperimento architettonico da realizzare in 40 anni, con l'anno di conclusione nel 2000, disegnato da un monumentale sistema infrastrutturale che organizza e struttura la città, come già sperimentato nel Piano per la baia di Tokyo (1960) e in quello dell'Unità Residenziale (1959) per 25.000 persone, elaborato al MIT di Boston. In questi progetti la città è disegnata da una rete di collegamenti continui, carrabili e pedonali, ai quali si innestano perfettamente riconoscibili «nuovi prototipi architettonici» (Tange 1965) differenziati per destinazione d'uso.

Il dettaglio con il quale sono disegnate le architetture apre a una specifica dimensione scalare del progetto della città, nella quale la macro scala si coniuga con quella dell'oggetto architettonico. Un approccio evidente in altri progetti di Tange, come quello per le Olimpiadi di Tokyo (1964), il complesso a Hiroshima (1949-1959), gli Uffici a Kanagawa (1958) e il masterplan per l'Esposizione internazionale di Osaka (1970), nei quali

le tipologie funzionali hanno tutte una loro peculiarità volumetrica molto precisata che le fa agire spesso a contrasto nella composizione, e che le fanno diventare un vero e proprio laboratorio sperimentale e fonte d'ispirazione linguistica dei progetti successivi dell'architetto giapponese» (Aymonino 2017).

In filigrana emergono anche i riferimenti alla Cluster City (1952-1953) di Alison e Peter Smithson, nel sistema a grappolo, ininterrotto e ramificato di corpi edilizi. A Skopje l'architetto giapponese parte da una tabula rasa, da un piano zero ottenuto demolendo le poche preesistenze sopravvissute al terremoto, in corrispondenza delle quali inserisce le aree verdi, e individuando nella collina Kale un parco sul quale oggi sventano il Museo di Arte Contemporanea, MoCa e il Monumento alla Libertà.

Gli elementi strutturanti del progetto sono individuati nella *City Gate* e nella *City Wall*: la "porta" e la "muraglia", interventi architettonici e urbani che evocano la memoria delle città medievali balcaniche.

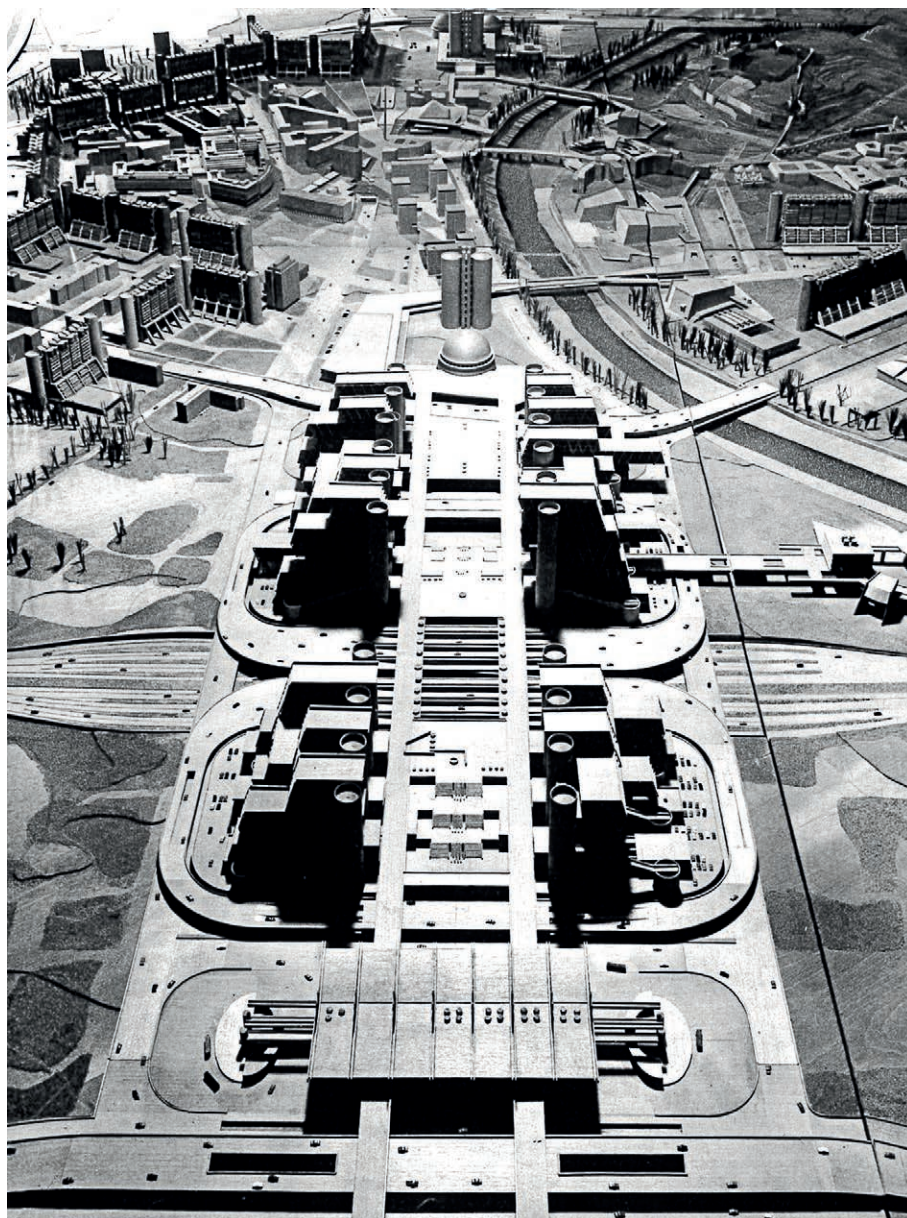
Utilizzando il concetto della 'porta', non solo miravamo a modellare una struttura con l'aspetto fisico di una porta, ma abbiamo anche ancorato nella coscienza delle persone l'idea che fosse una porta attraverso la quale si entra a Skopje. Se l'intervento non manterrà il suo nome simbolico, verrà rifiutato dalla popolazione. Anche la muraglia della città divenne famosa e sebbene alcuni sostenessero che il 'muro' fosse un ostacolo e dovesse essere eliminato, la gente si oppose all'idea di un progetto senza di esso. La muraglia della città, divenuta il centro della sua immagine iconica, suggeriva di non abbandonare l'idea del 'muro'. Abbiamo imparato, attraverso l'esperienza, che era necessario individuare nel progetto una serie di processi simbolici. (Tange, 1976)

Collegando, dunque, la radicalità del progetto con l'identità storica di Skopje, sono identificati quali elementi simbolici la "porta" e il "muro" che strutturano il nuovo impianto urbano, diventando i segni emblematici connessi al contesto locale. Come nelle precedenti esperienze, Tange ribadisce la necessità di concepire «nuovi prototipi», attraverso un progetto che dalla scala territoriale e urbana propone soluzioni architettoniche, indagate con disegni di dettaglio e grandi plastici.

Inoltre, per realizzare quella «struttura aperta» a «crescita infinita» teoriz-

Fig. 2

Kenzo Tange, Plastico del Master plan per la Nuova Skopje. Vista sul City Gate, 1965.



zata nei progetti precedenti, il team giapponese propone la rotazione del sistema urbano in direzione Est-Ovest, ortogonale all'asse storico, andando a definire, così un decumano come un nuovo corridoio.

Tale strategia consente una maggiore connessione con il territorio circostante, la possibilità di crescita della città e l'eliminazione della fascia dei binari nella zona centrale, per ricollocarli nella nuova porta urbana.

Qui il *City Gate* (Fig. 2), imponente polo terziario e infrastrutturale, con evidenti riferimenti al Piano di Tokyo, costruisce un nuovo suolo sopraelevato, separando i collegamenti pedonali dalla mobilità automobilistica e ferroviaria. Una megastruttura architettonica concepita come un «trasformatore» intermodale, che avrebbe dovuto ospitare negozi, uffici, alberghi, cinema, sale riunioni, solo parzialmente realizzato e sin da subito giudicato sovradimensionato per una realtà come quella di Skopje. Il decumano è pensato come un asse amministrativo e commerciale con un sistema continuo e modulare di nuclei verticali, dove sono collocati gli impianti e i blocchi scala, connessi da corridoi sospesi orizzontalmente che chiaramente riecheggiano le architetture metaboliche di Kisho Kurokawa ma anche la «street in the air» degli Smithson.

Coppie di corpi scala delimitano i percorsi pedonali che conducono dalla

Fig. 3

Kenzo Tange, Transportation Center (1971-1981).



Gateway Square, al blocco uffici e al parcheggio. La progettazione della porta urbana è stata guidata da due obiettivi fondamentali: creare un sistema coeso che integri le traiettorie di movimento orizzontale e verticale e progettare una articolazione spaziale che controlli visivamente il flusso, il movimento e la percezione umana. Allo stesso tempo, ogni spazio corrisponde a un'entità fisica, assegnando una funzione e una forma distinta tra gli allineamenti perpendicolari, dove sono ospitate le funzioni amministrative e direzionali, da quelli paralleli all'asse. Seguendo l'approccio visionario della pianificazione, Tange combina queste due dimensioni a livello spaziale attraverso l'inclusione di ponti pedonali e corpi scala che circondano gli edifici d'ingresso e si intrecciano con le strutture degli uffici. Laddove gli edifici sono strettamente collegati, corridoi sopraelevati consentono lo sviluppo organico di questi spazi a scala urbana. L'intero progetto è misurato da un modulo che guida le dimensioni orizzontali e verticali dei volumi, sino ai dettagli, usando un linguaggio comune che facilita la comunicazione tra progettisti e costruttori. L'uso estensivo di griglie tridimensionali consente la creazione di configurazioni spaziali complesse basate sul concetto di scala unificata.

Del progetto per il City Gate viene realizzato solo il *Transportation Center* (1971-1981) (Fig.3) attraverso una straordinaria infrastruttura sopraelevata, elaborata dallo studio di Kenzo Tange in Giappone, nodo conclusivo del nuovo asse Est-Ovest, in direzione del territorio regionale.

La terza fase di sviluppo del Piano corrisponde alla costruzione del *City Wall*, probabilmente ispirato dalla muraglia della città di Dubrovnik, progettato come una doppia fascia residenziale lineare a forma di ferro di cavallo, che delimita il nuovo bordo del centro urbano, pensata per accogliere la futura crescita demografica della città.

La muraglia rappresenta il tentativo di coniugare il profondo spirito comunitario dei macedoni con le istanze della residenza collettiva moderna. Riconoscendo questa caratteristica unica, il team di pianificazione concepisce un'articolazione spaziale per preservare le relazioni di vicinato come qualità intrinseca nella comunità di Skopje. Il progetto originale del concorso che prevedeva complessi residenziali con negozi al piano terra, nella terza fase è modificato in gruppi di appartamenti integrati con l'introduzione di servizi comuni negli spazi interstiziali. La struttura architettonica

è costituita da due distinte tipologie di edifici. La prima è rappresentata da una struttura lineare a terrazzamento alta 24 metri con appartamenti che si adattano all'altezza degli edifici esistenti, con balconi nei piani superiori protesi verso le corti interne. La seconda tipologia comprende complessi residenziali a torre, organizzati in gruppi di due o tre edifici, posti agli angoli o affacciati sulle strade che evocano l'immagine di un recinto fortificato, posizionate come sentinelle su entrambi i lati della strada. Nelle due tipologie, il piano terra ospita negozi per le necessità quotidiane, piccoli ristoranti, bar, uffici e sale riunioni. Inoltre è previsto un parcheggio self-service per i veicoli dei residenti, eliminando la carrabilità nelle corti e introducendo una fascia alberata lungo il lato esterno integrato al principale spazio verde urbano, dove sono ospitate le scuole primarie. Ogni dettaglio ed elemento del complesso progetto di Tange aspirava a tradurre le dinamiche della società contemporanea in una disposizione spaziale concreta.

Skopje, béton brut cityscape

Se la fama di Tange ha contribuito a polarizzare l'attenzione sul Piano per la *Nuova Skopje*, proiettando in un contesto internazionale il processo di modernizzazione della Jugoslavia di Tito, in questa fase si sprigionano le energie di architetti e artisti impegnati sul territorio, di cui solo in tempi recenti se ne valuta l'importanza: Bogdan Bogdanović, Juraj Neidhardt, Svetlana Kana Radević, Edvard Ravnikar, Vjenceslav Richter e Milica Šterić, Mimoza Nestorova-Tomić, Georgi Konstantinovski, Janko Konstantinov.

Una generazione che ha rappresentato una vera e propria «avanguardia jugoslava» (Ignjatović), con esperienze internazionali che ha avuto la capacità di interpretare nel progetto architettonico le spinte alla modernizzazione della nazione.

Il clima di grande fermento, negli anni successivi al masterplan di Tange, trasforma Skopje in una «beton brut cityscape» (Lozanovska 2015), un laboratorio di sperimentazione di architetture brutaliste che plasma il volto e l'identità della città.

L'Operative Atlas. Skopje Brutalism_Graphic Biography of 15 architectures (Tornatora, Bajkovski 2019)², si configura come una prima ricerca organica e strutturata di tale patrimonio a partire dai disegni originali, custoditi presso gli Archivi della città. Materiali inediti, che hanno permesso di ricostruire la complessità e l'originalità di tale produzione nel tentativo di un suo posizionamento nel dibattito architettonico e di una congrua riconoscibilità.

Tra queste, il complesso della Banca Nazionale della Repubblica di Macedonia (1971-1975) di Olga Papesh (1930-2011) e Radomir Lalovikj (1933-2014), collocato vicino alla ferrovia, è il primo edificio costruito come segmento conclusivo del sistema del *City Gate*.

Il Centro delle telecomunicazioni (1972-1981), (Fig.4) opera di un altro architetto e pittore macedone, Janko Konstantinov (1926-2010) contamina la visionarietà dell'architettura metabolista giapponese.

L'intervento consiste in tre edifici, Palazzo amministrativo con torre e Ufficio postale, adagiati su una piattaforma unica che, collegando i diversi corpi di fabbrica, definisce una corte urbana. L'edificio rotondo dell'Ufficio postale sembra evocare una grande tenda con la copertura nervata, poggiata su elementi strutturali dalle forme antropomorfe, estroverse all'esterno andando a caratterizzare il manufatto come nella Cattedrale metropolitana di Brasilia (1970) di Oscar Niemeyer o ancora come nel Palazzetto dello Sport (1957) a Roma di Pier Luigi Nervi e Annibale Vitellozzi.

Disegna il lungo fiume Vardar, il Centro Commerciale (1967-1972) (Fig.5)



Fig. 4
Janko Konstantinov, Telecommunications Center (1972-1981).

di Zivko Popovski (1934-2007), concepito come una complessa mega infrastruttura urbana, episodio conclusivo del nuovo asse Est-Ovest del Piano di Tange. Si tratta di una innovativa struttura tipologica che ibrida gli spazi commerciali, inseriti in una grande piastra orizzontale a più livelli, con gli edifici residenziali esistenti, integrati in una serie di torri.

Il complesso configura un modello diverso dagli shopping center di tipo americano, collocandosi nella zona centrale della città e risolvendo il collegamento tra la piazza principale e il parco urbano *Zena Borec*. Un nodo multiforme dove il sistema di rampe esterne e interne connettono le passeggiate nel verde alla piattaforma orizzontale, suolo stratificato della città con una serie di terrazze, vere e proprie piazze urbane, reinterpretazione moderna dell'idea del Bazaar tradizionale, nelle sue componenti di strada, negozio.

Sulla sponda opposta del fiume si distende il Macedonian Opera and Ballet (1972-1981) progettato dal gruppo sloveno Biro 71, unico edificio costruito del Centro Culturale previsto da Tange nel cuore della città. Gli architetti sloveni realizzano un'opera anticipatrice di quelle architetture contemporanee che declinano la forma nella modellazione tettonica del suolo come nel progetto per la Città della cultura (1999) a Santiago de Compostela di Peter Eisenman o il Teatro dell'Opera di Oslo (2007) di Snøhetta. L'edificio macedone si propone come una metamorfosi tettonica del terreno che modella una nuova topografia nella quale l'architettura e lo spazio pubblico si compenetrano, raggiungendo il tratto urbano del fiume Vardar. L'attenzione agli aspetti fenomenologici pervade tutti gli spazi che, mantenendo una distribuzione razionale delle funzioni, delinea delle forme plastiche dall'esterno fino all'interno.

Infine, il Museo della Macedonia (1971-1976) (Fig.6), progettato da Mi-



Fig. 5
Zivko Popovski, Centro Com-
merciale (1967-1972).



Fig. 6
Mimoza Tomić, Kiril Muratovski,
Museo della Macedonia (1971-
1976).

moza Tomić (1929) e Kiril Muratovski (1930-2005), è un complesso di diversi spazi espositivi – Archeologia, Etnologia, Storia – che ridefinisce la topografia di un frammento del tessuto dell’Old Bazar nei pressi del Kurshumli Han, un caravanserraglio ottomano. L’intervento, attraverso una modellazione del suolo, configura un dispositivo di raccordo tra le diverse quote del tessuto stratificato esistente, dal quale si eleva un’architettura di cubi puri aggregati lungo le diagonali. Evocando la muratura bizantina, Mimoza riveste con tesserine di marmo bianco delle cave di Prilep la parte superiore dell’edificio, quasi a sospenderla da quella inferiore, più scura in cemento a faccia vista, riuscendo così a rafforzare l’astrattezza dei volumi cubici caratterizzanti sia la pianta che l’alzato. L’innesto dell’intervento contemporaneo nell’antico tessuto ottomano è filtrato dall’andamento della copertura, disegnata da falde di colore scuro in contrasto ai volumi di marmo bianco, le cui linee di colmo, ruotate lungo la diagonale, configurano un *nuovo skyline* in dialogo con il contesto.

In questo itinerario non si possono non citare le opere di Georgi Konstantinovski (1930-2022), architetto macedone, che completa la sua formazione all’Università di Yale con Paul Rudolph: l’Archivio (1966) e la Casa dello studente “Goce Delcev” (1969), prime architetture brutaliste di un architetto macedone proiettate in una dimensione internazionale, diventando un manifesto del processo di modernizzazione in corso.

Ancora oggi queste emergenze rappresentano la parte strutturante del sistema insediativo di Skopje, una città in forte trasformazione, in particolare dopo l’autonomia dalla Jugoslavia.

Negli ultimi dieci anni, i principi del Piano urbano di Tange e il patrimonio architettonico sono stati sottoposti a trasformazioni significative introdotte dal Piano di rinnovamento urbano, Skopje 2014. Quest’ultimo ha cancellato una parte notevole dell’eredità modernista e brutalista, alterando drasticamente l’aspetto del centro di Skopje.

Il progetto, annunciato ufficialmente nel 2010 e finanziato dal precedente governo macedone, oggi parzialmente interrotto, ha portato a un diverso sviluppo del centro della città, prevedendo nuovi edifici, ponti, e circa 34 monumenti e sculture, e la ristrutturazione di oltre 10 strutture esistenti. Tutti interventi caratterizzati da un accentuato eclettismo, che si riflette prevalentemente nelle facciate e negli esterni.

Oltre a prevedere nuovi edifici in corrispondenza dei vuoti urbani, il nuovo Piano ha sviluppato un’azione di cancellazione dei segni identitari della fase socialista, trasformando il patrimonio architettonico esistente. Facciate eclettiche, realizzate con materiali effimeri hanno ricoperto alcuni edifici rappresentativi, mentre nuove emergenze pubbliche sono state realizzate

Fig. 7

Mappa di confronto tra le architetture post-terremoto (in bianco) del Piano di Kenzo Tange e gli interventi del Piano SK2014 (in rosso).

[in bianco, Brutalismo di Skopje]

1. Centro delle telecomunicazioni,
2. Accademia Macedone delle Scienze e delle Arti,
3. Biblioteca Nazionale e Universitaria,
4. Opera e balletto macedone,
5. Museo della Macedonia,
6. Banca Nazionale della Repubblica di Macedonia,
7. SS. Università Cirillo e Metodio di Skopje,
8. Centro Dispacciamento della Repubblica,
9. Centro trasporti Skopje,
10. Museo d'Arte Contemporanea,
11. Mura cittadine,
12. Centro commerciale cittadino

[in rosso, Skopje 2014]

1. Teatro Nazionale Macedone,
2. Museo della Lotta Macedone,
3. Museo Archeologico,
4. Hotel Marriott Courtyard,
5. Hotel Marriott,
6. Ministero delle Finanze,
7. Agenzia per le comunicazioni elettroniche,
8. Procura della Repubblica,
9. Ministero degli Affari Esteri,
10. Agenzia per i servizi di media audio e audiovisivi,
11. Commissione di regolamentazione dei servizi energetici e idrici,
12. MES Macedonia,
13. Ministero del Sistema Politico e Intercomunitario,
14. Ministero dell'Ambiente e della Pianificazione Territoriale.
15. Sede A1 Macedonia,
16. Palazzo del Governo coperto da una facciata eclettica,
17. Centro Dispacciamento della Repubblica coperto da una facciata eclettica,
18. EVN ricoperto da una facciata eclettica,
19. Tribunale penale di base di Skopje,
20. Garage-Palazzo di Corte,
21. Alloggi degli ufficiali,
22. Porta della Macedonia,
23. Monumento Filippo II e Alessandro Magno,
24. Fontana Olimpia- Madre di Alessandro Magno.





Fig. 8
Centro Spedizioni MEPSO (1987-89), confronto tra il progetto originario e la successiva trasformazione.

Fig. 9
Macedonian Opera and Ballet (1972-1981), confronto con la successiva trasformazione dell'affaccio sul lungo fiume Vardar.

senza relazione del contesto urbano.

In particolare il Centro spedizioni MEPSO (1987-89), (Fig.8) di Zoran Shtaklev, è un esempio di modificazione di un'architettura moderna caratterizzata da un piano di copertura orizzontale a sbalzo su un volume trasparente in vetro, trasformato in un edificio grossolanamente riecheggiante un tempio greco, con trabeazione-colonne-basamento.

Nel caso del Macedonian Opera and Ballet (1972-1981), (Fig.9) lo spazio pubblico tra l'edificio e il fiume Vardar è deliberatamente alterato con l'inserimento di una serie di interventi architettonici e urbani, tra cui edifici, monumenti e sculture. Questi hanno creato una cortina lineare eclettica sul riverfront che nasconde l'edificio esistente, alterando i rapporti urbani pensati dal Piano di Tange.

Nel caso degli interventi sul Campus Universitario Ss. Cyril and Methodius (1970-74), (Fig.10) la mancanza di una strategia chiara ha portato alla collocazione di nuove strutture negli spazi aperti, mettendo in crisi l'integrità complessiva del campus.

Il complesso, situato a Nord del fiume Vardar, rappresenta un nodo essenziale del centro culturale ed educativo proposto dal Piano di Kenzo Tange. In conclusione, il progetto Skopje 2014 è stato un controverso tentativo di trasformare il paesaggio architettonico di Skopje attraverso parti e segni che sovrappongono finti codici "neoclassici" in nome di un passato estraneo alla storia della città. Tuttavia, il Piano è stato interrotto per le reazioni del mondo culturale, la mancanza di una autentica partecipazione pubblica e la percezione fuorviante del patrimonio della città. Questi interventi, privi di una strategia coerente, hanno alterato parte degli sforzi della ricostruzione. (Fig.11-12)

In questo complesso tessuto, la produzione architettonica post terremoto ancora esprime una forte caratterizzazione in termini spaziali e urbani,

**Fig. 10**

Campus Universitario Ss. Cyril and Methodius (1970-74), confronto del progetto originario con il successivo inserimento di nuovi edifici nel campus.

originalità della forma, materialità, artigianalità ecc., tanto che il passato appare più moderno del presente, non solo in senso estetico. Si tratta di un paesaggio di architetture radicalmente moderne, nelle quali il *beton brut* è un materiale plastico usato come nelle opere di Giuseppe Uncini, per esprimere i processi di lavorazione e la materializzazione di una verità tra materia, forma e struttura.

Le relazioni, i principi, le spazialità incorporate in tali architetture brutaliste, sebbene non si sia completata la visione “utopica” che animava il Piano di Tange, rappresentano non solo l’eredità del recente passato ma una riserva di idee per il futuro.

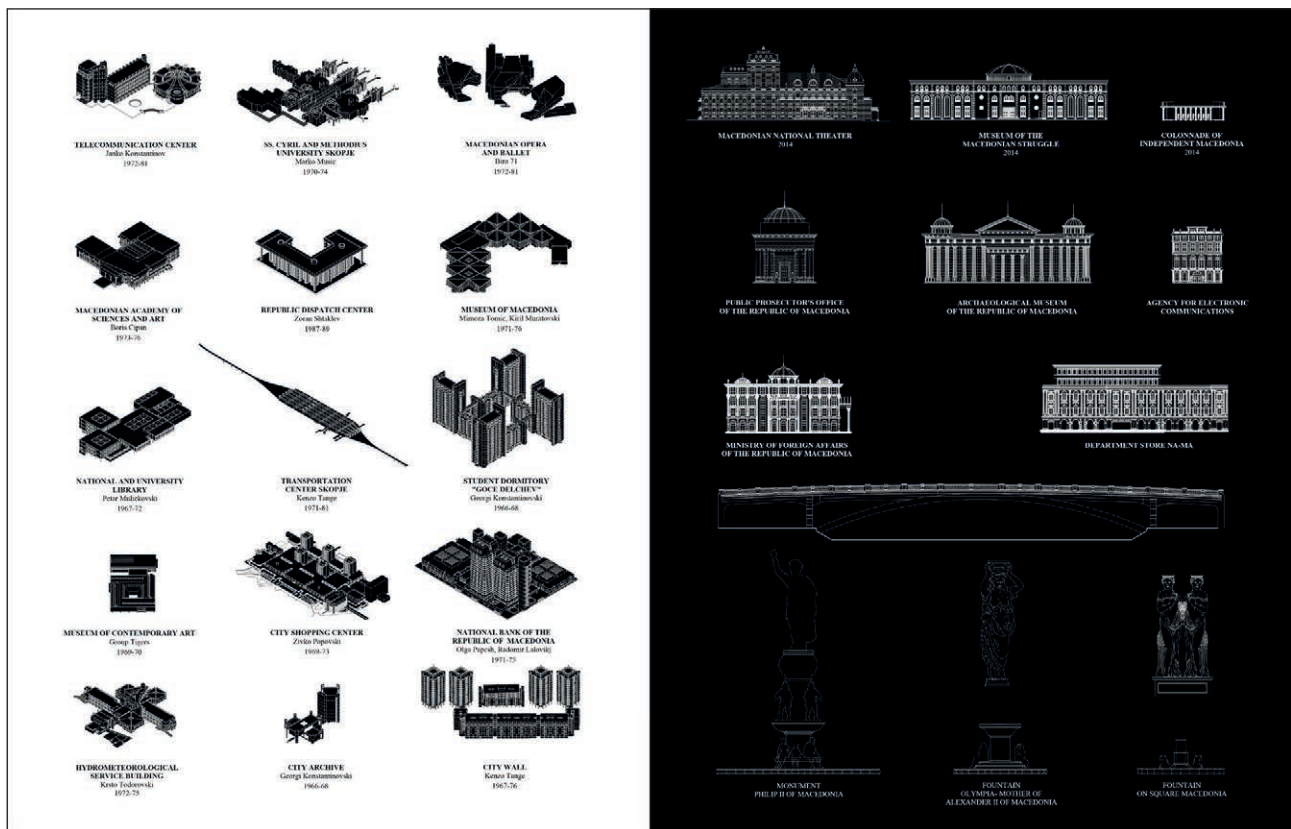
Forse l’occasione di Skopje capitale della cultura per il 2028 può rappresentare una nuova pagina capace di riappropriarsi del proprio passato per intersecare nuove dimensioni progettuali e riposizionare l’identità urbana della città.

Note

*Il sottotitolo di questo articolo è ispirato al testo di Slobodan Veleviski e Marija Mano Velevska, pubblicato in *Freeingspace: Macedonian Pavilion*, 16a Mostra Internazionale di Architettura – La Biennale di Venezia 2018.

¹ Diversi sono i team internazionali che partecipano al concorso: Luigi Piccinato, Italia; Johannes van der Broek e Jacob Bakema, Olanda; Edvard Ravnikar, Slovenia; Maurice Rotival, Francia; Aleksandar Djordjevic, Serbia; Radovan Miscevic e Fedor Wenzler, Croazia; Slavko Brezovski, Macedonia; Kenzo Tange, Giappone.

² *Operative Atlas of Skopje Brutalism_Graphic Biography of 15 Architectures*, corrisponde a una parte del volume TORNATORA M., BLAJKOVSKI B. (2019) – *99FI-LES: Balkan Brutalism Skopje*, MoCa, Museum of Contemporary Art, Skopje. La ricerca è un estratto della Tesi di dottorato di Blagoja Bajkovski, tutor prof. Marina Tornatora e co-tutor prof. Marija Mano Velevska, condotta nel Dottorato di Ricerca Architettura e Territorio, XXXII ciclo, Dipartimento dArTe, Università Mediterranea di Reggio Calabria, coordinato dal prof. Gianfranco Neri.



Nella pagina precedente

Fig. 11

Confronto tra le architetture realizzate dopo il terremoto (1965-1981) e i recenti interventi introdotti dal Piano SK2014 nel centro di Skopje.

Fig. 12

Confronto tra le architetture realizzate dopo il terremoto (1965-1981) e i recenti interventi introdotti dal Piano SK2014 nel centro di Skopje.

Bibliografia

- AA.VV. (2013) – *Atlas of Brutalist Architecture*. Phaidon, New York.
- BANHAM R. (1955) – “The New Brutalism”. In *Architectural Review*, n.708.
- BANHAM R. (1966) – *The New Brutalism. Ethic or Aesthetic*. Reinhold Publishing Corporation, New York.
- BANHAM R. (2011) – *Megastructure: Urban Futures of the Recent Past*. Harper and Row.
- IGNJATOVIĆ B. curator – *Contemporary Yugoslav Architecture*, catalogo, mostra itinerante. Belgrado: Federal union of associations of Yugoslav architects, 1959, non impaginato.
- JAKIMOVSKA-TOŠIĆ M., MIRONSKA-HRISTOVSKA V. (2017) – *The urban concept of Macedonian cities within the ottoman culture*, <https://dergipark.org.tr/en/download/article-file/1035242>.
- KOOLHAAS R., OBRIST U.H. (2016) – *Project Japan Metabolism Talk.*, Taschen, Spagna.
- KULIĆ V., MRDULJAŠ M. (2012) – *Modernism In-between: The Mediatory Architectures of Socialist Yugoslavia*, Jovis Berlino.
- MRDULJAŠ, M. (2019) – *Jugoslavia: l'urbanizzazione e la questione del tempo storico in una condizione di semi-periferia*, p. 22 in Pignatti, I., *Modernità nei Balcani. Da Le Corbusier a Tito*, LetteraVentidue, Siracusa.
- RIANI P. (1980). *Kenzo Tange*, Sansoni, Firenze.
- SMITHSON, A, SMITHSON, P, FRY, M. (1959). “Conversation on Brutalism”. In *Zodiac* n.4.
- STIERLI M., KULIĆ V. (2018) – *Toward a Concrete Utopia: Architecture in Yugoslavia 1948-1980*. New York: Museum of Modern.
- TANGE K. (1996) – “Master Plan for Skopje City Center Reconstruction, Skopje Yugoslavia 1965”. In BETTINOTTI M. (a cura di) –, *Diabasis*, Parma.
- TOLIĆ B. (2011) – *Dopo il terremoto. La politica della ricostruzione negli anni della Guerra Fredda a Skopje*, Diabasis, Parma.
- TORNATORA M., BLAJKOVSKI B. (2019) – *99FILES: Balkan Brutalism Skopje*, MoCa, Museum of Contemporary Art, Skopje.

Marina Tornatora (1970), architetto, professore associato in Progettazione Architettonica presso il Dipartimento di Architettura e Territorio – dArTe – dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Membro del Collegio del Dottorato in Architettura e responsabile delle relazioni internazionali. Coordinatrice del Double Degree Program con l'Università Ain Shams del Cairo, e Visiting Professor presso la London Metropolitan University (2019). Fulcro della sua attività teorica, progettuale e didattica sono le relazioni tra città, paesaggio e architettura, che risultano evidenti nelle sue numerose pubblicazioni, nelle mostre, nonché in workshop e convegni sviluppati anche all'interno del Laboratorio di Ricerca Landscape_inProgress (LL_inP) fondato con Ottavio Amaro nel 2014. Tra le recenti attività: 99FILES, Brutalism Skopje (2019); H2O_Scapes. Agro Urbe Natura (2022). Nel 2023 è stata co-curatrice del Padiglione Egitto alla 18° Mostra Internazionale di Architettura – Biennale di Venezia.

Blagoja Bajkovski (1983), architetto, docente presso la Facoltà di Architettura, Università Sts. Cirillo e Metodio, Skopje. Nel 2020 discute la sua tesi di dottorato sul tema Atlante Operante di Skopje Brutalista_ Biografia disegnata di 15 architetture. Dal 2016 fa parte del Laboratorio di ricerca Landscape_InProgress, una struttura che esplora paesaggi futuri, luoghi che sono stati esposti a forti traumi, interessati da eventi e processi di trasformazione. All'interno di questo laboratorio sviluppa ulteriormente il tema dell'eredità brutalista a Skopje con la ricerca 99FILES. Nel 2018 partecipa al XVI Biennale di Venezia con il progetto SKOPJE DESTRATIFICATION '29 '65 sk14.

64

YU_topia. Balkan Architecture

**Enrico Prandi
Marina Tornatora,
Blagoja Bajkovski,
Ottavio Amaro**

The Architecture of the Balkans: Far From Where?
YU_topia. Balkan architecture

**Lorenzo Pignatti
Zoran Dukanović,
Nada Beretić
Luka Skansi,
Susanna Campeotto
Claudia Pirina
Stefania Gruosso,
Emina Zejnilović
Florina Jerliu
Viktorija Nikolić,
Tamara Marović
Marina Tornatora,
Blagoja Bajkovski
Ottavio Amaro,
Francesca Schepis**

Early modernism in Zagreb. Novakova street
In-betweenness as destiny. Paradigm shift in urban and architectural design
of post-World War II Belgrade
The different scales of relationality. Edvard Ravnikar and the Revolution
Square in Ljubljana
Between Archè and Techne. Subtle equilibriums in the work of Oton Jugovec
The Socialist Sarajevo: between heritage and modernity

Socialist Prishtina: The tale of unfinished urbanization
Neglection of Modernism. Montenegrin coastal architecture

Skopje: concrete vs fiction. From Internationalism towards ethnonationalism

Spomenik. Architectures of sublime memory

**Giovanni Comi
Pierpaolo Gallucci
Francesco Martinazzo
Alessandro Camiz**

Possible inventions from the ancient. Between architecture and archaeology
The study of an architect
For a "zero degree" of forms. Collage as a compositive methodology
Rebuilding: where, how, when, for whom?



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

FAMagazine. Research and Projects on Architecture and the City

Publisher: Festival Architettura Edizioni, Parma, Italy

ISSN: 2039-0491

Segreteria di redazione

c/o Università di Parma
Campus Scienze e Tecnologie
Via G. P. Usberti, 181/a
43124 - Parma (Italy)

Riccardo Rapparini
Cesare Dallatomasina

Email: redazione@famagazine.it
www.famagazine.it

Editorial Team

Direction

Enrico Prandi, (Director) Università di Parma
Lamberto Amistadi, (Vice Director) Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Editorial Board

Tommaso Brighenti, (Head) Politecnico di Milano, Italy
Ildebrando Clemente, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italy
Gentucca Canella, Politecnico di Torino, Italy
Renato Capozzi, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italy
Carlo Gandolfi, Università di Parma, Italy
Maria João Matos, Universidade Lusófona de Humanidades e Tecnologias, Portugal
Elvio Manganaro, Politecnico di Milano, Italy
Mauro Marzo, Università IUAV di Venezia, Italy
Laura Anna Pezzetti, Politecnico di Milano, Italy
Claudia Pirina, Università degli Studi di Udine, Italy
Giuseppina Scavuzzo, Università degli Studi di Trieste, Italy

Correspondents

Miriam Bodino, Politecnico di Torino, Italy
Marco Bovati, Politecnico di Milano, Italy
Francesco Costanzo, Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Italy
Francesco Defilippis, Politecnico di Bari, Italy
Massimo Faiferri, Università degli Studi di Sassari, Italy
Esther Giani, Università IUAV di Venezia, Italy
Martina Landsberger, Politecnico di Milano, Italy
Marco Lecis, Università degli Studi di Cagliari, Italy
Luciana Macaluso, Università degli Studi di Palermo, Italy
Dina Nencini, Sapienza Università di Roma, Italy
Luca Reale, Sapienza Università di Roma, Italy
Ludovico Romagni, Università di Camerino, Italy
Ugo Rossi, Università IUAV di Venezia, Italy
Marina Tornatora, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Italy
Luís Urbano, FAUP, Universidade do Porto, Portugal
Federica Visconti, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italy



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

Scientific Committee

Eduard Bru

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona, Spagna

Orazio Carpenzano

Sapienza Università di Roma, Italia

Alberto Ferlenga

Università IUAV di Venezia, Italia

Manuel Navarro Gausa

IAAC, Barcellona / Università degli Studi di Genova, Italia, Spagna

Gino Malacarne

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

Paolo Mellano

Politecnico di Torino, Italia

Carlo Quintelli

Università di Parma, Italia

Maurizio Sabini

Hammons School of Architecture, Drury University, Stati Uniti d'America

Alberto Ustarroz

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de San Sebastian, Spagna

Ilaria Valente

Politecnico di Milano, Italia

FAMagazine. Research and projects on architecture and the city is the on-line magazine of the [Festival of Architecture](#) on a quarterly temporality.

FAMagazine is a scientific e-journal in the areas of the architectural project (Anvur disciplinary areas: 08/C - Design and technological planning of architecture, 08/D – Architectural design, 08/E1 – Drawing, 08/E2 - Architectural restoration and history, 08/F - Urban and landscape planning and design) that publishes critical articles compliant with the indications in the [Guidelines for the authors of the articles](#).

FAMagazine, in compliance with the Regulations for the classification of journals in non-bibliometric areas, responding to all the criteria on the classification of telematic journals, was considered scientific journal by ANVUR, the National Agency for the Evaluation of the University and Scientific Research.

FAMagazine has adopted a [Code of Ethics](#) inspired by the [Code of Conduct and Best Practice Guidelines for Journal Editors](#) prepared by the [COPE - Committee on Publication Ethics](#).

Each article is given a DOI code (Digital Object Identifier) that allows indexing in the main databases such as [DOAJ](#) (Directory of Open Access Journal) [ROAD](#) (Directory of Open Access Scholarly Resource) Web of Science by Thomson Reuters with the new [ESCI](#) index (Emerging Sources Citation Index) and [URBADOC](#) of Archinet.

For the purpose of the publication, the contributions sent to the editorial staff are evaluated with a double blind peer review procedure and the evaluations of the referees communicated anonymously to the proposer. To this end, FAMagazine has set up a special [Register of reviewers](#) who operate according to specific [Guidelines for article reviewers](#).

The articles must be submitted according to the procedure described in the [Online Proposals](#) section. The magazine publishes its contents with open access, following the so-called gold road, ie making the articles available in both html and pdf versions.

From the foundation (September 2010) to the number 42 of October-December 2017 the FAMagazine articles are published on the website [www.festivalarchitettura.it](#) (Archivio Magazine). From January 2018 the magazine is published on the OJS platform (Open Journal System) at [www.famagazine.it](#)

The authors maintain the rights to their work and give to FAMagazine the first publication right of the work, with a [Creative Commons License - Attribution](#) that allows others to share the work, indicating the intellectual authorship and the first publication in this magazine.

The authors can deposit the work in an institutional archive, publish it in a monograph, on their website, etc. provided that the first publication was made in this magazine (see [Information on rights](#)).

Author Guidelines

FAMagazine comes out with 4 issues a year and all the articles, with the exception of those commissioned by the Direction to renowned scholars, are subjected to a peer review procedure using the double blind system.

Two issues per year, out of the four expected, are built using call for papers that are usually announced in spring and autumn.

The call for papers provide authors with the possibility to choose between two types of essays:

- a) short essays between 12,000 and 14,000 characters (including spaces), which will be submitted directly to the double blind peer review procedure;
- b) long essays greater than 20,000 characters (including spaces) whose revision procedure is divided into two phases. The first phase involves sending an abstract of 5,000 characters (including spaces) of which the Direction will assess the relevance to the theme of the call. Subsequently, the authors of the selected abstracts will send the full paper which will be submitted to the double blind peer review procedure.

For the purposes of the assessment, the essays must be sent in Italian or English and the translation in the second language must be sent at the end of the assessment procedure.

In any case, for both types of essay, the evaluation by the experts is preceded by a minimum evaluation by the Direction and the Editorial Staff. This simply limits to verifying that the proposed work possesses the minimum requirements necessary for a publication like FAMagazine.

We also recall that, similarly to what happens in all international scientific journals, the opinion of the experts is fundamental but is of a consultative nature only and the publisher obviously assumes no formal obligation to accept the conclusions.

In addition to peer-reviewed essays, FAMagazine also accepts review proposals (scientific papers, exhibition catalogs, conference proceedings, etc., monographs, project collections, books on teaching, doctoral research, etc.). The reviews are not subject to peer review and are selected directly by the Management of the magazine that reserves the right to accept them or not and the possibility of suggesting any improvements.

Reviewers are advised to read the document [Guidelines for the review of books](#).

For the submission of a proposal it is necessary to strictly adhere to the FAMagazine [Editorial Guidelines](#) and submit the editorial proposal through the appropriate Template available on [this page](#).

The procedure for submitting articles is explained on the [SUBMISSIONS](#) page

ARTICLES SUMMARY TABLE

64 april-june 2023

n.	Id Code	date	Type essay	Evaluation	Publication
1	972	giu-23	Long	Peer (A)	Yes
2	973	mag-23	Long	Peer (A)	Yes
3	974	giu-23	Long	Peer (A)	Yes
4	975	mag-23	Long	Peer (A)	Yes
5	1024	ott-23	Long	Peer (B)	Yes
6	1025	set-23	Long	Peer (A)	Yes
7	1026	set-23	Long	Peer (B)	Yes
8	1027	ott-23	Long	Peer (A)	Yes
9	1032	ott-23	Long	Peer (A)	Yes

NEXT ISSUE

65 july-august 2023.

Architecture and City of Community Health: From the Health House to the Community House
edited by Carlo Quintelli

What architectural project could provide answers to a new health question, particularly after Covid-19? This applies to decentralized healthcare services related to primary care, capable of establishing presidium structures that the population can easily access due to their settlement proximity and consequent familiarity with medical and nursing staff. New decentralized centers for primary care and treatment, transitioning from the designation of "Health Houses" (italian Case della Salute) to "Community Houses" (italian Case della Comunità) through Mission 6 "Health" of the National Recovery and Resilience Plan (italian PNRR). This is not just a nominal variation, for which architectural design research can only develop an open and experimental disciplinary advancement, but also capable of providing concrete operational reference guidelines in terms of the quality of typological-morphological spaces and urban role. In this perspective, with the contribution of a PNRR research from the University of Parma, some contributions have been gathered for the next issue of FAM concerning a possible typological synoptic, the potential of decentralized urban integration, critical distinctions towards the hospital machine, historical roots of widespread care, medical management and logistical planning, and case-based comparisons both nationally and globally of Community Houses.

The design of public socio-health structures for primary care in various international contexts, including developing countries, demonstrates the effectiveness of primary healthcare both in terms of widespread health and the safeguarding of high-intensity care hospital centers. A healthcare facility



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

system for the territory that each country names differently: from Maison de la Santé to Healthcare Centers, Health Community Centers, or Family Health Centers—all structures, nonetheless, united by being realities of medical and social assistance integrated into the life of communities.

64

YU_topia. Balkan architecture

**Enrico Prandi
Marina Tornatora,
Blagoja Bajkovski,
Ottavio Amaro**

The Architecture of the Balkans: Far From Where?
YU_topia. Balkan architecture

**9
11**

**Lorenzo Pignatti
Zoran Dukanović,
Nada Beretić
Luka Skansi,
Susanna Campeotto
Claudia Pirina
Stefania Grusso,
Emina Zejnilović
Florina Jerliu
Viktorija Nikolić,
Tamara Marović
Marina Tornatora,
Blagoja Bajkovski
Ottavio Amaro,
Francesca Schepis**

Early modernism in Zagreb. Novakova street **22**
In-betweenness as destiny. Paradigm shift in urban and architectural design of post-World War II Belgrade **30**
The different scales of relationality. Edvard Ravnikar and the Revolution Square in Ljubljana **38**
Between Archè and Techne. Subtle equilibriums in the work of Oton Jugovec **49**
The Socialist Sarajevo: between heritage and modernity **59**

Socialist Prishtina: The tale of unfinished urbanization **70**
Neglection of Modernism. Montenegrin coastal architecture **79**

Skopje: concrete vs fiction. From Internationalism towards ethnonationalism **86**

Spomenik. Architectures of sublime memory **99**

**Giovanni Comi
Pierpaolo Gallucci
Francesco Martinazzo
Alessandro Camiz**

Possible inventions from the ancient. Between architecture and archaeology **109**
The study of an architect **113**
For a "zero degree" of forms. Collage as a compositive methodology **115**
Rebuilding: where, how, when, for whom? **118**

Editorial 2

Marina Tornatora, Blagoja Bajkovski, Ottavio Amaro
YU_topia. Balkan architecture*

Abstract

If there is a place where East and West touch, collide, and influence each other, it is the Balkan Peninsula. This diversity has often led to conflicts, hindering the visibility of artistic and architectural production on the global stage. This is due to the interpretative stereotype of the region being a political and cultural "in-between" (Mrduljash, 2012), and the perception of the Balkan Peninsula as the «semi-periphery» of an industrialized West, resulting in an underestimation of its architectural and urban uniqueness. *YU_topia. Balkan architecture* offers a journey through the cities of the former Yugoslavia to reflect on the modernization process that began after the Second World War. The various contributions aim to interpret the principles that continue to hold significance for contemporary cities today. In this regard, this publication serves as a tool for reevaluation and a platform for debate and in-depth analysis, particularly focusing on the architectural production of the 1960s and 1970s.

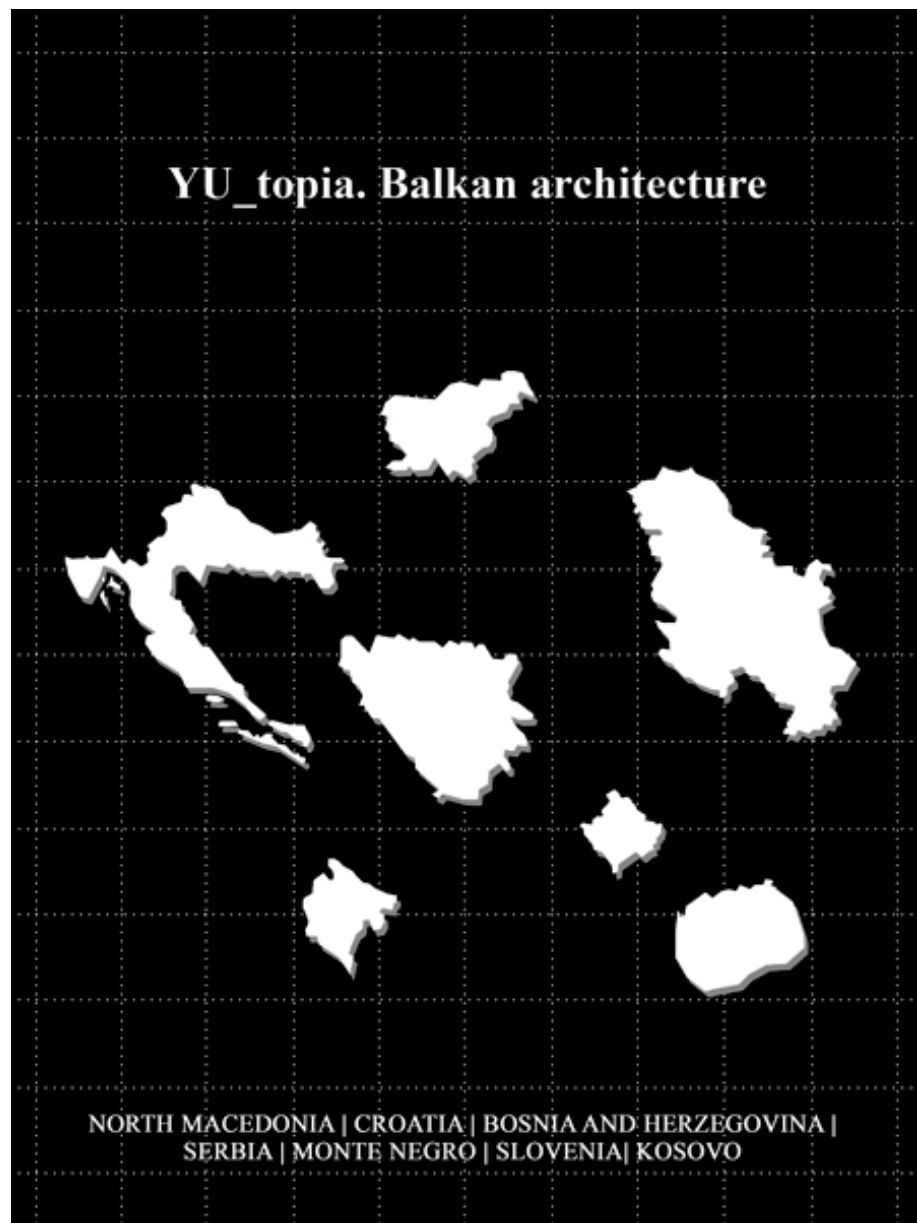
Keywords

Balkan — Brutalism — Yugoslavia — Concrete

If there is a place where East and West touch, collide, and influence each other, it is the Balkan Peninsula. Predrag Matvejević defines it as a «middle region [...] a confluence between East and West, a crossroads between East and West, a dividing line between Latinity and the Byzantine world, an area of Christian schism, and a frontier of Christianity with Islam». This diversity has often resulted in conflicts, serving as a significant obstacle to garnering global attention, both culturally and in terms of the visibility of artistic and architectural production. This is due, in part, to the interpretative stereotype of the Balkans as a political and cultural «in-between» (Mrduljash 2012) and the perception of the Balkan Peninsula as the «semi-periphery» of an industrialized West. Consequently, the architectural and urban uniqueness of the region has been consistently underestimated.

FAMagazine's monographic issue offers a reflection on the role and singularity of architectural production in the cities of the former Yugoslavia. The modernization process that began after the Second World War remains a largely unexplored chapter with its intricacies and specificities. While not claiming to provide a historical reconstruction, the various contributions aim to interpret the often-overlooked events and projects in Balkan cities that still hold significance for the contemporary condition today. In this regard, this work serves as a tool for repositioning the discourse and as an opportunity for debate and in-depth analysis, with a particular focus on the 1960s and 1970s.

This historical era has recently attracted growing attention from scholarly studies and research, introducing a new lens through which to view a wide-reaching cultural and theoretical phenomenon. It is intricately entwined with diverse national contexts, and its architectural output has fre-



quently been obscured by historiographical and political narratives, culminating in a negative portrayal and a prevailing sense of ‘disdain’ for these entities.

One of the early events that triggered a reevaluation of this period was the Brutalism symposium titled *Brutalism. Architecture of the Everyday. Culture, Poetry and Theory*. This symposium was organized by the Karlsruhe Institute of Technology and the Wüstenrot Stiftung and took place at the Akademie der Künste in Berlin in 2012. It went beyond the typical historiographical approach of documenting the biographies of architects and their works. Instead, it set out to initiate a broader discussion on brutalist architecture as a manifestation of a «distinctive modernity». This unique form of modernity had the ability to capture and define, in an innovative manner, the ongoing transformations occurring in the Western world following the Second World War.

Around the same time, in Slovenia, the initiative *Unfinished modernizations, between utopia and pragmatism* commenced, marking the beginning of a series of seminars hosted at the Maribor Art Gallery. This undertaking unfolded over a two-year period, from 2011 to 2012, alongside an exhibition curated by Maroje Mrduljaš and Vladimir Kulić. This endeavor represented another pivotal phase in the ongoing exploration, with a spe-

cific focus on the architectural heritage of the former Yugoslav nations. It delved into the era spanning from the emergence of communism in 1945 to the eventual dissolution of the Socialist Federal Republic in 1991. The architectural accomplishments of Croatia, Macedonia, Bosnia and Herzegovina, Montenegro, Serbia, and Slovenia were reevaluated through a fresh perspective, unburdened by the narratives of “socialist progress,” and reintegrated into the broader context of global architectural history.

In a parallel effort, the Museum of Modern Art (MoMA) in New York embarked on its own exploration between 2018 and 2019 with the exhibition titled *Toward a Concrete Utopia: Architecture in Yugoslavia, 1948-1980*. This groundbreaking exhibition, featuring a rich collection of over 400 drawings, models, photographs, and films, spotlighted the pivotal role played by brutalist architectural production in Yugoslavia on the international stage. It underscored its exceptional nature, not solely in terms of quality and quantity but also due to the distinct interplay between a shared history and a collective identity within a multi-ethnic state. This state was marked by the coexistence of divergent needs and influences.

Simultaneously, the exploration of Yugoslavia’s architectural heritage ran in tandem with the broader resurgence of Brutalism. This resurgence was exemplified by the exhibition *SOS Brutalism. Save the Concrete Monsters!*. This exhibition was supported by the German Architecture Museum in Frankfurt (DAM) and the Wüstenrot Foundation of Ludwigsburg. This initiative also gave birth to an *open-source* digital archive, now housing an impressive catalog of more than 1,600 architectural works. The archive’s mission extends beyond mere documentation, aiming to both showcase the vast expanse of brutalist architecture and raise awareness about the pressing need to preserve this colossal cultural legacy, presently endangered and facing severe degradation.

Even in the realm of social media, we are witnessing an increasingly prevalent trend in sharing photos and images of brutalist architecture. Modern communication tools have managed to accentuate previously unexplored aesthetic and formal values. The proliferation of Facebook pages, blogs, and hashtags — with approximately 481,000 Instagram posts featuring the hashtag #brutalism, along with tens of thousands of related variations — serves as tangible evidence of the renewed interest and evolving perception surrounding these architectural works. As Virginia McLeod contends in her work, the *Atlas of Brutalist Architecture*, she goes as far as to suggest that “Instagram will save the brutalist heritage”.

In 2018, *99Files* presented an exhibition and digital archive at the MoCa (*National Museum of Contemporary Art*) in Skopje. This initiative materialized through an international call, conceived by the *Landscape_in-Progress*¹ Laboratory at the Mediterranean University of Reggio Calabria, functioning as an interdisciplinary observatory dedicated to preserving brutalist heritage. Skopje, the capital of Macedonia, which became closely associated with brutalist architectural culture during its post-1963 earthquake reconstruction, was chosen as a laboratory. The goal was to provide a fresh perspective on Balkan modernist and brutalist architecture, liberating them from the often negative connotations linked to ideological legacies while exploring alternative interpretive avenues for this crucial phase in architectural history.

The monographic issue *YU_topia: Balkan Architecture* contributes significantly to this ongoing discourse. It invites readers on a journey through the cities of the former Yugoslavia, a region marked by experimentation and

Fig. 1

Bogdan Bogdanović, Flower Monument, Jasenovac, Croatia, 1966. PH Alberto Campi.



endeavors at modernization. While these cities, including Zagreb, Ljubljana, Sarajevo, Belgrade, Skopje, Pristina, and Podgorica, no longer share a unified political reality, they still offer valuable insights into a historical phase deserving reconsideration within the international architectural dialogue.

In an effort to dispel the notion that this region lacks its architectural identity, the various contributions within this issue illuminate the rich cultural dynamism and the pivotal role that architectural projects have played in different national contexts. These projects have often succeeded in conveying a shared architectural language while introducing distinct and original interpretations.

Moreover, the increasing interest in this historical phase prompts a reflection on the contemporary role of preservation efforts for a heritage that is “in danger of extinction.” This perspective aligns with the ethical values of heritage preservation, not merely its aesthetic aspects. Such contemplation is essential, particularly in the Balkan context, where architectural and urban production is intrinsically tied to the historical and political events in the former Yugoslav countries. Here, architectural and urban developments serve as visible expressions of the «ruptures» (Kirn, 2014), interruptions, and subsequent re-beginnings.

This research is crucial not only to overcome the current state of neglect but also to highlight the unique aspects of this architectural production. In many cases, these aspects remain incomplete due to the often unrealistic objectives of self-managed socialist modernization programs and the challenging technical and economic conditions of a predominantly rural region heavily affected by war.

Tito’s visionary leadership played a pivotal role in accelerating architectural change. His push for an architecture liberated from the constraints of Soviet socialism aimed to identify Yugoslavia’s uniqueness within the new political and social landscape. Tito initiated an ambitious program of urbanization and industrialization founded on an egalitarian utopian vision. This vision was rooted in the ideals of self-management, where the working class played a central role in decision-making and production phases. Architects embarked on a new trajectory during this period, as exemplified by Vjenceslav Richter’s project for the Yugoslavian pavilion at the 1958 Brussels Universal Exhibition. This project showcased innovation through structural experimentation, signaling Yugoslavia’s new direction on the international stage.

The use of concrete became emblematic of the modernization efforts in the construction sector, characterizing the reconstruction and design of infrastructure and new cities. In this context, the ethics of «As found²», representing an attitude of embracing reality, took on a different dimension. Here, the rough and textured surfaces formed a recognizable lexicon, no longer merely an expression of a desire to establish a concrete relationship with reality but also to symbolize the egalitarian utopian vision of Yugoslavia’s *self-managed socialism*.

The cultural life of Yugoslav cities was vibrant and open to external influences, owing in part to the presence of young architects who, having received training abroad, brought back their experiences to shape the architectural landscape. Starting in the 1930s, this dynamic environment fostered a cultural climate that not only enriched architectural developments after the Second World War but also imbued the transformations with a strong connection to the local urban culture, firmly rooted in the international discourse.

This phenomenon was notably apparent in *Ljubljana*, where an architectural culture took root in the 1920s, forming what can be described as a “school” closely linked with Viennese universities. This academic circle revolved around the university founded by Ivan Vurnik (1884-1971) and Jože Plečnik (1872-1957).

The post-war reconstruction phase owed much to Edvard Ravnikar (1907-1993), a disciple of Plečnik. Ravnikar’s work left a lasting impression, as he skillfully merged his master’s classicist teachings with the brutalist influences of Le Corbusier, with whom he had collaborated during a stint in Paris.

The reevaluation of Revolution Square (1960-80), now known as Piazza della Repubblica, as discussed by Skansi and Campeotto, brings to light the unique nature of the Yugoslav experience, characterized by the interplay between modernity, urban layers, and regional culture. This complex square, characterized by its dynamism and permeability, establishes a strong connection with its surroundings through thoughtful ground construction, thereby reducing monumentality while still embracing international modernism.

This reveals a distinctive path taken by Slovenian architects, who draw inspiration from local traditions and reinterpret them using a modern architectural language. This approach is exemplified in the work of Oton Jugovec (1921-1987), marked by a delicate balance between modernity, rural and artistic heritage, and the region’s architectural traditions (Pirina). In *Sarajevo* (Gruosso, Zejnilović), a notable formalization emerged, blending egalitarian communist ideology with a “modernist” interpretation of the authenticity of local architecture. This transformation was largely attributed to a generation of architects who brought about a significant shift in the architectural landscape of the 1960s.

Bosnian architecture, influenced by Zagreb and Belgrade, found guidance in Juraj Neidhardt (1901-1979). He advocated for a «city on a human scale» and the establishment of a «Bosnian architecture hub», both rooted in a desire to reinterpret inherited architectural values through a fresh and modern lens. Neidhardt’s urban and architectural solutions reflect meticulous research developed over years with Dusan Gabrijan (1899-1952) on Ottoman architecture. They recognized qualities treated by Le Corbusier in his *Journey to the East*. The writings of these two architects, now translated, reveal a fusion of references and analogies between Bosnian historical heritage and Le Corbusier’s fascination with Ottoman and Islamic cities. For Neidhardt, who briefly worked in Le Corbusier’s studio, modern architecture in Bosnia represented a reinterpretation of roots and a connection with Le Corbusier’s ideas on urban and architectural principles.

The Sarajevo Olympic Games in 1984 played a pivotal role in the development of Bosnia and Herzegovina. The construction of entire sports facilities served as significant typological and architectural experiments, fostering expertise in environmental protection and tourism.

Zagreb (Pignatti) emerges as a vibrant city from economic, social, and cultural perspectives, where urban transformations and architectural innovations have mutually reinforced one another. Similar to Joze Plečnik’s influence in Ljubljana, Viktor Kovacic (1874–1924) and Ernest Weissmann (1903-1985) in Zagreb have played pivotal roles in ushering in a shift towards modernity. They have been joined by a significant number of other architects who embarked on their careers with projects and structures marked by distinct innovative approaches. Weissman’s involvement in CIAM led to collaborative studies on the city, laying the groundwork

for the modernization process and the *New Zagreb Plan*, inspired by Le Corbusier's principles.

Conceptualized by Vladimir Antolic as a linear extension of the existing city across the river, this expansion unfolded through an open system of infrastructures, enabling the free arrangement of buildings, towers, and green spaces.

In the case of *Belgrade* (Ducanović, Beretič), the capital of Yugoslavia, attention and debate were centered on the establishment of a new city, *Novi Beograd*. This new city was chosen to be built on a completely empty site, devoid of traces of the past, with the intention of creating a model for the "socialist city" based on innovative and egalitarian urban planning concepts. The post-war period in Yugoslavia saw a succession of proposals, starting with the more classical radial layout proposed by Dobrović and progressing to layouts inspired by Le Corbusier's *Ville Radieuse*. These plans gradually moved away from monumentality and classical influences, embracing the use of reinforced concrete frames as guiding elements in building design. Chandigarh and Brasilia served as references for representative architecture, while the *residential blocks*, constructed from 1957 until the 1980s, adhered to the principles outlined in the Athens Charter. To achieve greater flexibility compared to the fixed reinforced concrete structural frame, prefabrication was adopted, significantly influencing the architectural language of the residential system.

Regarding the urban development of *Pristina* during the socialist era, there is limited documentation available. However, in recent years, the number of publications and awareness of the need for preservation have increased (Jerliu). Kosovo underwent a process of transformation and modernization aimed at positioning Yugoslavia differently from Soviet communism on the geopolitical stage. Nevertheless, interventions in the capital often lacked organic planning, and due to the compactness of the Ottoman city, these plans left scattered, incomplete pieces and, in some instances, erased vital parts of the historical fabric.

The most conspicuous legacy is the fragmentation, not only in urban layout but also in language. An example is the *National Library* (1982) in Pristina, designed by Croatian architect Andrija Mutnjakovic (1929), which stands as a surprising and majestic structure within an urban context that remains something of a large «urban wasteland» (Jacob, 2019). The Library's clear geometric volumes, marked by an external metal structure, lend it a majestic and visible presence from a distance, revealing a human scale within its interior.

Montenegro (Nikolić, Marović) also underwent a transformative process in shaping its national identity and societal dynamics during the era of the «Third Way» within the Cold War context (Stierli and Kulić, 2018). This period witnessed the introduction of "paid holidays for workers" and the promotion of tourism along the coast, leading to the construction of numerous hotels to meet the growing demand. Beginning in the 1960s, the architectural landscape started to feature compositions of multiple forms and increasingly intricate megastructures. These developments aimed to entice travelers to explore the entire coastal region of Yugoslavia as outlined in the Regional Territorial Plan for the Southern Adriatic, later known as "Jadran I." Architect Milan Popović played a pivotal role in shaping a distinctive architectural approach for Montenegrin coast hotels. His designs emphasized the harmonious interaction between architecture and nature, incorporating terraces, promenades, and green spaces adorned with indig-

enous vegetation. This architectural lexicon became a hallmark embraced by an entire generation of architects.

During this period of cultural resurgence, *Skopje* (Tornatora, Bajkovski) assumed a central role. Following the catastrophic 1963 earthquake that devastated the capital of North Macedonia, a national and international discourse on the city's reconstruction commenced. The objective was to manifest Yugoslavia's political, economic, and social aspirations, drawing inspiration from the experiences of *New Zagreb* (1930-1962) and *New Belgrade* (1929-1954). Indeed, *Skopje*, akin to *Brasilia* (1960) and *Chandigarh* (1953), offered a canvas in the 1960s for embodying the principles of modern architectural culture - a vision both ambitious and marked by contradictions.

Tange's Plan for the revitalization of *Skopje* presented a unique opportunity to showcase the model of Yugoslav socialism to the world. It transformed the city into an international laboratory for concrete reflection on the urban theories promoted by CIAM. The radical and futuristic vision put forth by the Japanese team, which emerged as the competition winner, embodied the ideals of post-earthquake reconstruction. This innovative approach to city planning drew inspiration from Japan's modernization model. Tange served as a bridge between the traditions of the Eastern world and the modern Western architectural language. His vision had the potential to project Yugoslavia onto the international stage by reestablishing *New Skopje* through a *monumental* infrastructural system, a concept previously experimented with in the Tokyo Bay Plan (1960).

The city is meticulously planned with a network of continuous vehicular and pedestrian connections. Within this framework, distinct architectural «new prototypes» (Tange 1965) are strategically integrated, serving as defining elements that underpin the urban design. Notable among these are the *City Wall* and the *City Gate*, alongside which a proliferation of exposed concrete structures gives rise to what can be described as a «bêton brut cityscape». (Lozanovska 2015)

Highlighting the *architectural diversity* within Yugoslavia, several women architects also played pivotal roles in city planning. Notably, figures such as Milica Šterić (1914-1998), Mimoza Tomić (1929), Olga Papesh (1930-2011), Svetlana Kana Radević (1937-2000), among others, brought a unique perspective to their designs, imbuing them with an “emotional” and “sensitive” quality. Their experiences gained abroad allowed them to infuse a certain fluidity into architectural and urban solutions.

While there's no denying the strong push for unifying Yugoslavia's national identity during the transformation processes of various cities, it often encountered local events, resulting not in a homogeneous and cohesive architecture, but rather a series of adaptations in different “centers.”

Amidst this intersection of languages and experiences, the constellation of *Spomenik*, a Serbo-Croatian term for monument, created between the 1950s and 1990s, serves as a unifying and overarching element that connects the diverse peoples of former Yugoslavia (Amaro, Schepis).

With nearly 14,000 memorials (the number is indefinite due to the lack of a real census), initially erected by Tito to commemorate the victims of the People's Liberation Struggle (1941-1945), scattered throughout the territories, they form a national network transcending differences and etching the imprints of memory onto the landscape. These memorials, spanning from mountainous regions to coastal areas, stand as dynamic features in the landscape, shaping communal spaces that link people, memories, and the narrative of the “New Yugoslavia.” This extensive construction of monu-

ments represents a profound testament to the nation's history.

There is no doubt that the comprehensive program of socialist Yugoslavia remains unfinished. The completed projects, still functional, continue to represent the foundational and identity framework of Slavic cities, bearing witness to profound social transformations and the subsequent principles of modernization. This mosaic of projects, marked by interruptions and incompleteness, boasts an exceptional quality and quantity. It bestows upon architecture the crucial role of materializing the intersection between a shared history and collective identity in a multi-ethnic state, characterized by the coexistence of diverse influences. With the collapse of socialism and the disintegration of Yugoslavia, this multitude of works ceased to be perceived as a symbol of modernity but became emblematic of a past to be eradicated through various transformations and demolitions. Although a significant portion of this heritage is still in use today, the original concept of urban development for the greater public good has been all but erased by isolated and disparate interventions.

The utopian vision embodied by architecture has succumbed to the divisive forces among different nations. Many public buildings have been privatized, while numerous monuments have suffered acts of vandalism or outright demolition.

Nonetheless, this body of work serves as a poignant reminder of the pressing need for in-depth analysis to address a significant cognitive and historiographical gap. This gap is evident in the scarcity of publications available beyond Slavic languages. Moreover, it compels us to challenge prevailing cultural stereotypes, such as the one posited by Stierli (2018), asserting that «Viewed through the contemporary Western lens, the Balkan region, and more specifically, Yugoslavia, is scarcely considered a hub of cultural and architectural innovation.»

This position is supported by the historian Maria Todorova, who has attempted to demonstrate how, since the mid-19th century, Western culture has established a negative image of the Balkans. This negative perception created a clear distinction between the Balkans and Europe: Europe represented a positive image based on Enlightenment values, while the Balkans were cast in a negative light.

YU_topia. Balkan architecture aims to provoke reflection on several unresolved questions. Can we envision the architecture of Yugoslavia and, more broadly, the Balkans from a different perspective? Could the modernization process of its cities be seen as the «invention of tradition» (Hobsbawm and Ranger, 1997)? Perhaps contemplating this geographical space means expanding research horizons, as suggested by Łukasz Stanek in *Architecture in Global Socialism*. This could involve exploring encounters between European socialist countries and those in Africa and Asia during the Cold War, when collaborative exchanges had an impact on architecture and urban planning. In conclusion, it is possible to reframe the Balkans, shedding the perception of isolation and marginality that twentieth-century architecture has imposed upon it. This can be achieved through a lateral perspective capable of inspiring new narratives and geographies. As Franco Cassano has demonstrated, this perspective reflects upon an ever-expanding Europe, burdened by models imposed by Nordic culture.

As the rhetoric of modernity faces its first significant challenges, and contemporary theoretical debates begin to delve into the postmodern era, the Mediterranean tran-

scends its exclusively negative configuration. It starts to evolve in meaning. The image of the Mediterranean undergoes a profound transformation: it is no longer a mere precursor to modernity or a degraded periphery, but rather a reshaped identity to be rediscovered and reinvented in connection with the present. It ceases to be an obstacle and instead becomes a valuable resource (Cassano, 2003).

Notes

¹ Landscape_inProgress is a research and design initiative, led by Marina Tornatora and Ottavio Amaro from the Department of Art. The initiative explores "Landscapes in Progress," which are landscapes undergoing transformation, often due to large-scale projects or significant events that alter, and sometimes completely redefine, their existing characteristics.

The Laboratory is designed as a multidisciplinary space that connects architecture, urban environments, and landscapes. It engages various professionals, including architects, landscape architects, agronomists, photographers, artists, and more, in the exploration and interpretation of these spaces.

The primary concept is to explore these territories through a dynamic perspective, simultaneously approaching and distancing from them. This approach allows for the recognition and documentation of the values and imagery within these complex and diverse landscapes. The Laboratory collaborates with both public institutions and non-profit organizations, conducting consulting and scientific research activities. This collaboration ensures an integrated and innovative approach to the study of cities and landscapes.

² "The As Found" concept originated during the Parallel of Life and Art exhibition in 1953 at the Institute of Contemporary Art in London. This exhibition was curated by A. P. Smithson, E. Paolozzi, and N. Henderson. The collages featured in "As Found" present a unique juxtaposition of images, including archaeological fragments, ethnic masks, human body parts, X-ray scans, and microscope images.

Bibliography

AA.VV. (1961) – *Casabella*, n. 258.

AA.VV. (2013) – *Atlas of Brutalist Architecture*. Phaidon, New York.

ALIC D. (2010) – *Transformations of the oriental in the architectural work of Juraj Neidhardt*.

BAZZOCCHI C. (2003) – “Recensione di Claudio Bazzocchi ad un libro di Maria Todorova”, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Immaginando-i-Balcani-24254>.

BANHAM R. (1955) – “The New Brutalism”. In *Architectural Review*, n.708.

BANHAM R. (1966) – *The New Brutalism. Ethic or Aesthetic*. Reinhold Publishing Corporation, New York.

BANHAM R. (2011) – *Megastructure: Urban Futures of the Recent Past*. Harper and Row.

CASSANO F. (2003) – “L’identità italiana non è una malattia da curare”. *Carta*, 7/27 (August).

ELSER O., KURZ P., SCHMAL P.C. (2017) – *SOS Brutalism*, Global Survey, Deutsches Architekturmuseum, Zurich.

GATLEY J., KING S. (2017) – *Brutalism Resurgent*. Routledge, New York.

HOBSBAWM E. J., RANGER T. (1997) – *L’invenzione della tradizione*. Einaudi, Torino.

JAKOB M. (2019) – *Andrija Mutnjakovic. La biblioteca: centro o periferia?* “Doppiozero”.

- KIRN G. (2014) – *Partisan Rupture. Self-Management. Market Reform and the Spectre of Socialist Yugoslavia*, Pluto Press, London.
- KITNICK P. (2011) – *New Brutalism*, The MIT Press.
- KOOLHAAS R., OBRIST U. H. (2016) – *Project Japan Metabolism Talk.*, Taschen, Spain.
- KULIĆ V., MRDULJAŠ M. (2012) – *Modernism In-between: The Mediatory Architectures of Socialist Yugoslavia*, Jovis Berlino.
- MATVEJEVIĆ P. (2004) – *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, Milan.
- RIANI P. (1980) – *Kenzo Tange*, Sansoni, Florence.
- SMITHSON A., SMITHSON P. (1955) – “The new brutalism”. In *Architectural Design* vol. XXV.
- SMITHSON A., SMITHSON P., FRY M. (1959) – “Conversation on Brutalism”. In *Zodiac* n.4.
- STANEK Ł. (2019) – *Architecture in Global Socialism: Eastern Europe, West Africa, and the Middle East in the Cold War*. Princeton NJ, Princeton University Press.
- STIERLI M., KULIĆ V. (2018) – *Toward a Concrete Utopia: Architecture in Yugoslavia 1948-1980*. New York: Museum of Modern Art.
- TOLIĆ B. (2011) – *Dopo il terremoto. La politica della ricostruzione negli anni della Guerra Fredda a Skopje*, Diabasis, Parma.
- TORNATORA M., BAJKOVSKI B. (2019) – *99FILES. Balkan Brutalism Skopje*, MoCa, Museum of Contemporary Art, Skopje.

Marina Tornatora (1970), architect, associate professor in Architectural Design at the Department of Architecture and Territory – dArTe – within the Mediterranean University of Reggio Calabria. She is a member of the Doctorate Board and responsible for international relations. She coordinates the Double Degree Program with the Ain Shams University Cairo, and she was Visiting Professor at the London Metropolitan University (2019). The focus of her theoretical, design and teaching activities is the relationships between city, landscape and architecture, that are evident in her numerous publications, curated exhibitions, as well as the interventions in workshops and conferences developed also within the Research Laboratory Landscape_inProgress (LL_inP) founded together with Ottavio Amaro in 2014. Some of her recent publications: 99FILES, Brutalism Skopje 2019; H2O_Scapes. Agro Urbe Nature; Learning from Pavilion. In 2023, she was co-curator of the Egyptian Pavilion at the 18th International Architecture Exhibition – Biennale di Venezia.

Blagoja Bajkovski (1983), is an architect and assistant professor at the Faculty of Architecture at Ss. Cyril and Methodius University in Skopje. In 2020 he finished his PHD on the topic of Operative Atlas of Brutalist Skopje_ A graphic biography of 15 architectures. Since 2016, he is part of the research laboratory Landscape_InProgress, a structure that explores future landscapes, places that have been exposed to strong traumas, affected by events and processes of transformation. Within this laboratory he has further developed the theme of brutalist legacy in Skopje working on the research titled 99FILES. In 2018 he participated at the XVI Venice Biennale with the project SKOPJE DESTRATIFICATION '29 '65 sk14.

Ottavio Amaro (1959), architect, associate professor in Architectural Design at the Department of Architecture and Territory – dArTe – within the Mediterranean University of Reggio Calabria. and member of the Doctorate Board in Architecture. Since 2014 he is a scientific coordinator with Marina Tornatora of the research laboratory Landscape_in Progress (LL_inP), involving research and projects on Landscapes next to come. He has carried out also research at the Le Corbusier Fondation in Paris. His projects and drawings have been exposed in various exhibitions: Architeti italiani under 50 (Italian architects under 50) - Milano Triennale, 2005; Progetto sud – Città di Pietra, 10th Biennale di Venezia, 2006; ITALY IS NOW – Tokyo, 2011; Macedonian pavilion- 16th Venice Biennale, 2018. In 1989 he was awarded the prize for the theory, image and study of utopia. In 2023 he was co-curator of the Egyptian Pavilion at the 18th International Architecture Exhibition – Biennale di Venezia.

Marina Tornatora, Blagoja Bajkovski
Skopje: concrete vs fiction.
From Internationalism towards ethnonationalism

Abstract

The recent resurgence of interest in Balkan brutalist architecture within the architectural discourse serves a dual purpose. It not only addresses a notable gap in historiography but also reflects a shifting perspective towards a heritage that continues to hold significant cultural and architectural value, particularly in the context of 1960s and 1970s urban and architectural development. This contribution focuses on Skopje, the capital of North Macedonia, as an illustrative case study of the modernization efforts in former Yugoslav countries. The city's architectural and cultural legacy, from the post-1963 earthquake reconstruction guided by Kenzo Tange's master plan, currently faces the risk of erasure due to the transformative effects of the Urban Renewal Plan (SK2014).

Key Words

Skopje — Kenzo Tange — Brutalism

The prolific architectural production in Yugoslavia after the Second World War remains a relatively lesser-known chapter in the history of architecture. Only recently has it been reevaluated, shedding light on the quality and distinctiveness of a modernization process in which architecture served as the tangible expression of a societal vision. This era witnessed highly experimental architectural endeavors on various fronts, encompassing spatial organization, urban integration, material utilization, and technical coherence. Moreover, these experiments incorporated a fusion of urban and architectural decisions with interpretations of distinct national styles that shaped Yugoslavia.

Within the Balkan region, the city of Skopje (Ckonje), the capital of North Macedonia, stands out as a distinctive case study. With its current population of 526,500 inhabitants, Skopje holds a significant place not only due to historical events but also because of the architectural density that redefined its layout and urban structure during the 1960s and 1970s.

Skopje can be described as an “interrupted” city, where its visage bears the marks of numerous transformations and reconfigurations. Here, the influences of East and West converge and interact, while diverse ethnic groups co-exist, including Macedonians, Albanians, Serbs, Turks, Bosnians and many others. In the 1960s, Skopje represented an opportunity to actualize the tenets of modern architectural culture, akin to more renowned examples like Brasilia (1960) and Chandigarh (1953). Tracing its origins back to *Scupi*, an Illyrian settlement later annexed by the Roman Empire, Skopje has a history marked by successive waves of conquests, including Ottoman Turks, Bulgarians, and periods of Serbian and Yugoslavian control. The city became the capital of the independent state of North Macedonia in 1991.

Six decades ago, on the 26th of July 1963, Skopje endured a devastating

Fig. 1

Kenzo Tange, Model of the Master plan for New Skopje, 1965.



earthquake registering a magnitude of 6.1. This seismic catastrophe resulted in a tragic toll, with over 1,000 casualties. The earthquake wreaked havoc, causing damage to 60% of the existing urban structures and leaving 80% of homes either severely damaged or completely destroyed.

In the aftermath of this catastrophic event, the strategic communication and rhetoric surrounding it, bolstered by the charismatic leadership of Josip Broz Tito, drew international attention. The charismatic appeal of Tito led to a massive outpouring of humanitarian aid, effectively designating Skopje as a symbol of global cooperation between nations. During the delicate era of the Cold War, Macedonia was transformed into a sanctuary of peace, where even in the midst of geopolitical tensions, humanitarian efforts converged. Notably, the American military, dispatched by President Kennedy, and Soviet seismology experts, sent by Premier Khrushchev, converged on the same ground to offer their assistance.

In this context, the Skopje Reconstruction Plan emerged as an unparalleled opportunity to showcase to the world the Yugoslav socialist model in action. It transformed Skopje into an international laboratory for profound contemplation on urban theories that had been the subject of intense debate within the CIAM (Congrès Internationaux d'Architecture Moderne). Additionally, it provided a platform for a generation of Yugoslav architects to actively participate in the global architectural discourse. The significance attributed to the reconstruction efforts is underscored by the involvement of the United Nations. The organization sponsored and coordinated the international competition for the New Skopje Plan¹ (1965), under the guidance of architect Ernst Weissmann (1913-2005), who was the director of the United Nations Center for Housing, Building, and Planning and a student of Le Corbusier. The earthquake, therefore, marked a moment of crisis and upheaval, but it

also presented an opportunity for the reestablishment of Skopje as a «world city, symbolizing international solidarity and embracing cosmopolitan ideals, as eloquently articulated by Weissmann» (Tolić, 2012). The Plan for New Skopje carried significant symbolic weight, as it aimed to demonstrate «the physical and technical organization of a specific political, social, economic, and cultural model» (ibid).

With the belief that solutions could be amalgamated and refined, the winning proposals emerged from two distinct groups: one led by Kenzo Tange, accompanied by Arata Isozaki, Yoshio Taniguchi, and Sadao Watanabe, and the other by the Institute for Urban Planning of Zagreb, under the leadership of Radovan Miscevic and Fedor Wenzler.

The objective of this article is to delve into the urban model introduced by Kenzo Tange's Plan (Fig. 1), which has profoundly shaped Skopje since its reconstruction. Furthermore, it explores the latest urban transformations the city has undergone, particularly "Skopje 2014 Plan" in relation to Tange's Plan.

Kenzo Tange's New Skopje

The Japanese team's Plan for the city of Skopje is conceived as an architectural experiment to be carried out in 40 years, with the year of conclusion in 2000, designed by a monumental infrastructural system that organizes and structures the city, as already experimented in the Plan for Tokyo Bay (1960) and that of the Residential Unit (1959) for 25,000 people, developed at MIT in Boston. In these projects the city is designed by a network of continuous connections, for vehicles and pedestrians, to which perfectly recognizable «new architectural prototypes» (Tange, 1965) differentiated by intended use are grafted.

The detail with which the architecture is designed opens up a specific scalar dimension of the city project, in which the macro scale combines with that of the architectural object. An approach evident in other projects by Tange, such as the one for the Tokyo Olympics (1964), the complex in Hiroshima (1949-1959), the Offices in Kanagawa (1958) and the masterplan for the Osaka International Exposition (1970) in which «the functional typologies all have their own very specific volumetric peculiarity which often makes them act in contrast in the composition, and which makes them become a real experimental laboratory and source of linguistic inspiration for the Japanese architect's subsequent projects» (Aymonino, 2017)

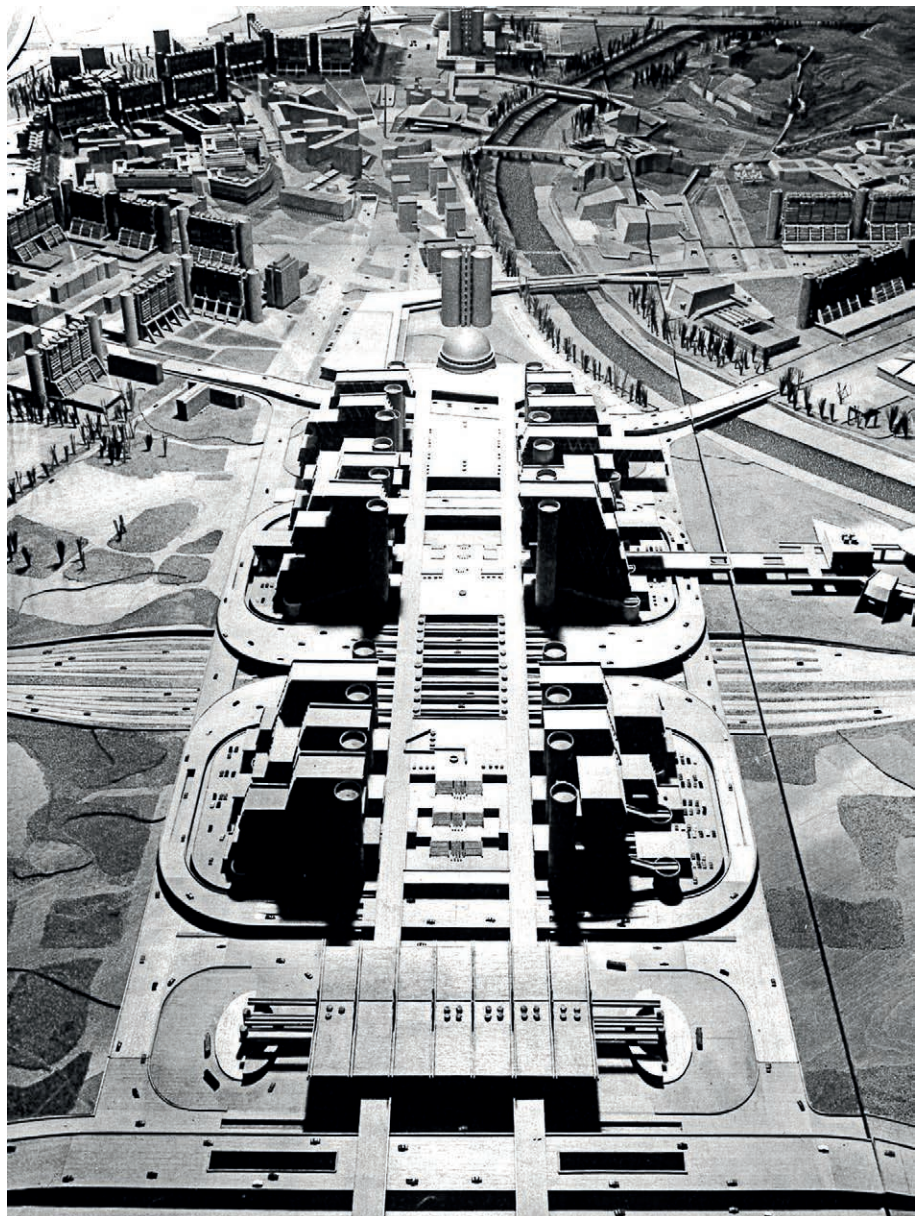
The references to the Cluster City (1952-1953) by Alison and Peter Smithson also emerge in filigree, in the uninterrupted and branched cluster system of building bodies. In Skopje, the Japanese architect starts from tabula rasa, from a zero floor obtained by demolishing the few pre-existing structures that survived the earthquake, in correspondence with which he inserts green areas, and identifying a park on the Kale hill on which the Museum of Contemporary Art stands today and the Freedom Monument.

The structuring elements of the project are identified in the *City Gate* and the *City Wall*: the "door" and the "wall", architectural and urban interventions that evoke the memory of medieval Balkan cities.

By using the concept of the 'door', we not only aimed to model a structure with the physical appearance of a door, but also anchored in people's consciousness the idea that it is a door through which one enters Skopje. If the intervention does not keep its symbolic name, it will be rejected by the population. The city wall also became famous and although some argued that the 'wall' was an obstacle and should be removed, people resisted the idea of a project without it. The city wall, which became the center of its iconic image, suggested not abandoning the idea of the 'wall'. We learned, through

Fig. 2

Kenzo Tange, Model of the Master plan for New Skopje, 1965. View of the City Gate.



experience, that it was necessary to identify a series of symbolic processes in the project. (Tange, 1976)

Therefore, connecting the radical nature of the project with the historical identity of Skopje, the “door” and the “wall” that structure the new urban layout are identified as symbolic elements, becoming the emblematic signs connected to the local context. As in previous experiences, Tange reiterates the need to conceive “new prototypes”, through a project that from a territorial and urban scale proposes architectural solutions investigated through detailed drawings and large models.

Furthermore, to create that «open structure» with «infinite growth» theorized in previous projects, the Japanese team proposes the rotation of the urban system in an East-West direction, orthogonal to the historical axis, thus defining a *decumanus* as a new hallway.

This strategy allows for greater connection with the surrounding area, the possibility of growth of the city and the dislocation of the old train station from the central area within the new urban gate.

Here the *City Gate* (fig.2), an imposing tertiary and infrastructural hub, with clear references to the Tokyo Plan, builds a new raised ground, separating

Fig. 3

Kenzo Tange, Transportation Center (1971-1981).



pedestrian connections from car and rail mobility. An architectural megastructure conceived as an intermodal «transformer», which should have housed shops, offices, hotels, cinemas, meeting rooms, only partially built and immediately judged to be oversized for a reality like that of Skopje.

The *decumanus* is conceived as an administrative and commercial axis with a continuous and modular system of vertical nuclei, where the systems and stair blocks are located, connected by horizontally suspended corridors which clearly echo the metabolist architecture of Kisho Kurokawa but also the «street in the air» by the Smithsons.

Pairs of stairways delineate the pedestrian pathways leading from *Gateway Square* to the office block and the car park. The conceptualization of this urban gateway rested on two paramount objectives: first, to craft a unified system harmonizing horizontal and vertical movement trajectories, and second, to conceive a spatial articulation that exercises visual control over flow, movement, and human perception. Simultaneously, each distinct space within this complex corresponds to a physical entity, serving a unique function and adopting a specific form within the perpendicular alignments, where administrative and directional activities are concentrated, as well as in parallel to the axis. Adhering to the visionary planning approach, Tange amalgamates these dual dimensions on a spatial plane through the inclusion of pedestrian bridges and stairways enveloping the entrance buildings and seamlessly intertwining with the office structures. In cases where buildings connect closely, elevated corridors facilitate the organic expansion of these spaces on an urban scale. The entire project adheres to a module that governs the horizontal and vertical dimensions of the volumes, extending down to the minutest details, thereby establishing a common language that streamlines communication between designers and builders. The extensive application of three-dimensional grids facilitates the creation of intricate spatial configurations grounded in the concept of a unified scale.

Within the broader City Gate project, only the *Transportation Center* (1971-1981) (Fig.3) came to fruition. This remarkable structure, realized through the collaborative efforts of Kenzo Tange's studio in Japan, forms the ultimate node of the new East-West axis, extending toward the regional territory.

The third developmental phase of the Plan is characterized by the construc-

tion of the *City Wall*, which appears to draw inspiration from Dubrovnik's city wall. This architectural element takes the form of a double linear residential strip, resembling a horseshoe, and serves as the delineation of the new urban center's perimeter. Its purpose is to accommodate the anticipated population growth of the city in the future.

The City Wall symbolizes an endeavor to harmonize the deep-rooted community spirit of the Macedonian people with the requisites of modern collective living. Recognizing this distinctive aspect, the planning team conceives a spatial arrangement that preserves neighborly relations as an inherent quality of the Skopje community. The original competition project, which initially envisioned residential complexes with ground-floor shops, underwent modifications during the third phase. It transitioned into groups of integrated apartments, incorporating common services within the interstitial spaces.

The architectural composition of the wall comprises two distinct building typologies. The first consists of a linear terraced structure, standing 24 meters tall, featuring apartments designed to align with the height of existing urban buildings. On the upper floors, balconies extend toward internal courtyards. The second typology encompasses residential tower complexes, organized in groups of two or three buildings. These towers are strategically positioned on corners or along streets, evoking the imagery of a fortified enclosure, akin to sentinels guarding both sides of the street. In both typologies, the ground floor accommodates shops catering to daily needs, small restaurants, bars, offices, and meeting rooms. Additionally, provisions are made for self-service parking, catering to residents' vehicles.

This eliminates the need for driveways within the courtyards and introduces a tree-lined strip along the external side, seamlessly integrated with the primary urban green space, which also houses the primary schools.

Every meticulous detail and architectural element in Tange's comprehensive project aims to translate the dynamics of contemporary society into a tangible spatial arrangement.

Skopje's Béton Brut Cityscape

While Kenzo Tange's renown played a pivotal role in drawing international attention to the Plan for *New Skopje*, thus projecting Yugoslavia's modernization under Tito onto the global stage, it was during this subsequent phase that the energies of local architects and artists came to the fore.

Only in recent times, the significance of their contributions has been adequately recognized. Notable figures such as Bogdan Bogdanović, Juraj Neidhardt, Svetlana Kana Radević, Edvard Ravnikar, Vjenceslav Richter, Milica Šterić, Mimoza Nestorova-Tomić, Georgi Konstantinovskij, and Janko Konstantinov represented a veritable «Yugoslav avant-garde» (Ignjatović). Their international experiences endowed them with the ability to interpret the nation's drive for modernization within the realm of architectural design.

In the years following Tange's masterplan, Skopje underwent a period of remarkable ferment, evolving into what can aptly be described as a «béton brut cityscape» (Lozanovska, 2015). It became a laboratory for the exploration of brutalist architecture, a movement that indelibly shaped the city's visage and identity.

The *Operative Atlas. Skopje Brutalism_Graphic Biography of 15 Architectures*² (Tornatora, Bajkovski, 2019) stands as comprehensive and well-structured exploration of this architectural heritage, commencing with an analysis of the original drawings meticulously preserved in the city archives. This endeavor unearthed hitherto unpublished materials, shedding light on the

**Fig. 4**

Janko Konstantinov, Telecommunications Center (1972-1981).

complexity and originality of this architectural production and seeking to establish its rightful place within the architectural discourse while ensuring its due recognition.

Among these architectural gems, the National Bank of the Republic of Macedonia (1971-1975), designed by Olga Papesh (1930-2011) and Radomir Lollovikj (1933-2014), and situated in close proximity to the railway, stands out as the inaugural structure realized as part of the City Gate project's final segment. The Telecommunications Center (1972-1981), (Fig. 4) designed by another Macedonian architect and painter, Janko Konstantinov (1926-2010), exhibits a captivating fusion of visionary elements reminiscent of Japanese metabolist architecture. This intervention comprises three distinct buildings — the telecommunication center, the administrative building and the counter hall — all situated atop a single platform that not only connects these structures but also defines an urban courtyard. The round form of the counter hall conjures the imagery of a grand tent with a ribbed roof, supported by anthropomorphic structural elements, projecting outward and bestowing upon the building an extroverted character reminiscent of architectural marvels like Oscar Niemeyer's Metropolitan Cathedral of Brasilia (1970) or Pier Luigi Nervi and Annibale Vitellozzi's Sports Palace (1957) in Rome.

Tracing along the banks of the Vardar River, the Commercial Center (1967-1972) by Zivko Popovski (1934-2007) emerges as the conclusive episode of the new East-West axis within Tange's masterplan. This architectural feat represents a pioneering typological structure, ingeniously fusing commercial spaces — incorporated within a sprawling multi-level horizontal platform — with preexisting residential edifices seamlessly integrated into a series of towering structures.

This complex presents an innovative departure from the conventional American-style shopping center model. Located strategically within the city's center, it adeptly resolves the linkage between the main square and the urban park Zena Borec. Functioning as a diverse nexus, it orchestrates a network of external and internal ramps, facilitating pedestrian movement through verdant spaces and connecting them to the layered urban fabric of the city. A succession of terraces, akin to authentic urban squares, unfolds a modern reinterpretation of the traditional Bazaar concept, wherein the thoroughfares

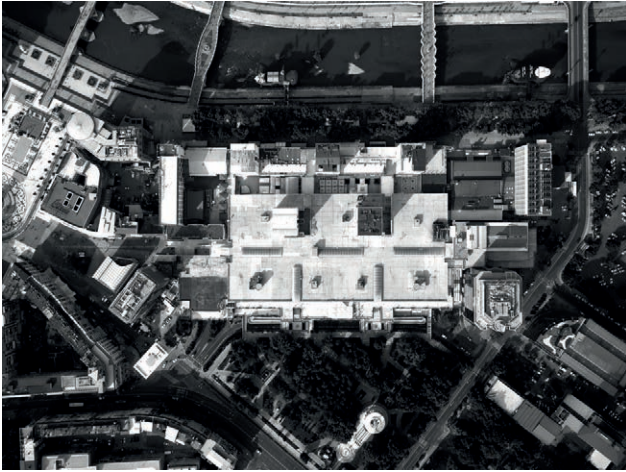


Fig. 5
Zivko Popovski, Commercial Center (1967-1972).



Fig. 6
Mimoza Tomić and Kiril Muratovski, Museum of Macedonia (1971-1976).

pulsate with commercial activities.

On the opposite bank of the river lies the Macedonian Opera and Ballet (1972-1981), designed by the Slovenian group Biro 71. It is the sole structure constructed from the envisioned Cultural Center, situated at the heart of the city. The Slovenian architects pioneered an architectural masterpiece reminiscent of contemporary designs that sculpt form through tectonic modeling of the terrain, akin to projects such as the City of Culture (1999) in Santiago de Compostela by Peter Eisenman or the Oslo Opera House (2007) by Snøhetta. The Macedonian building presents itself as a tectonic metamorphosis of the land, shaping a new topography where architecture and public space coalesce, extending to the urban stretch along the Vardar River. Phenomenological considerations permeate all spaces, maintaining a rational distribution of functions while delineating plastic forms from the exterior to the interior.

Lastly, the Museum of Macedonia (1971-1976) (fig.6), designed by Mimoza Tomić (1929) and Kiril Muratovski (1930-2005), comprises various exhibition spaces — Archaeology, Ethnology, History — redefining the topography of a segment within the Old Bazar fabric near the Kurshumli Han, an Ottoman caravanserai. Through terrain modeling, the intervention configures a connection device among the diverse elevations of the existing layered fabric. Here, an architecture of pure cubes arises along the diagonals. Eliciting Byzantine masonry, Mimoza adorns the upper portion of the building with white marble tesserae from Prilep quarries, almost suspending it from the darker exposed concrete below. This juxtaposition enhances the abstraction of the cubic volumes, defining both the plan and the elevation. The contemporary intervention's integration into the ancient Ottoman fabric is filtered by the roof's design, characterized by dark-colored slopes contrasting with the white marble volumes. The ridge lines, rotated along the diagonal, create a new skyline in dialogue with the surrounding context.

In this itinerary, we cannot overlook the contributions of Georgi Konstantinovski (1930-2022), a Macedonian architect who completed his education at Yale University under Paul Rudolph. Notable among his works are City Archive (1966) and Goce Delcev Dormitory (1969), representing the early instances of brutalist architecture by a Macedonian architect on an international scale. These structures have remained integral components of Skopje's urban fabric, a city currently undergoing profound transformation, particularly since gaining autonomy from Yugoslavia.

Over the past decade, the principles outlined in Tange's Urban Plan and the architectural heritage have faced significant alterations through the imple-

Fig. 7

Comparison map between post-earthquake architectures (in white) of Kenzo Tange's plan and interventions of the SK2014 plan (in red).

[in white, Skopje Brutalism]

1. Telecommunications Center,
2. Macedonian Academy of Sciences and Arts,
3. National and University Library,
4. Macedonian Opera and Ballet,
5. Museum of Macedonia,
6. National Bank of the Republic of Macedonia,
7. Saints Cyril and Methodius University of Skopje,
8. Republic Dispatch Center,
9. Skopje Transport Center,
10. Museum of Contemporary Art,
11. City Walls,
12. City Shopping Center.

[in red, Skopje 2014]

1. Macedonian National Theater,
2. Museum of the Macedonian Struggle,
3. Archaeological Museum,
4. Marriott Courtyard Hotel,
5. Marriott Hotel,
6. Ministry of Finance,
7. Agency for Electronic Communications,
8. Public Prosecutor's Office,
9. Ministry of Foreign Affairs,
10. Agency for Audio and Audiovisual Media Services,
11. Commission for the Regulation of Energy and Water Services,
12. MES Macedonia (Energy Regulatory Commission of North Macedonia),
13. Ministry of Political System and Intercommunity Relations,
14. Ministry of Environment and Spatial Planning,
15. A1 Macedonia Headquarters,
16. Government Building with an eclectic façade,
17. Republic Dispatch Center with an eclectic façade,
18. EVN (Electricity Distribution Company) with an eclectic façade,
19. Basic Criminal Court of Skopje,
20. Court Palace Garage,
21. Officers' Residences,
22. Gate Macedonia,
23. Monument of Philip II and Alexander the Great,
24. Olympia Fountain - Mother of Alexander the Great.



mentation of the “Skopje 2014 Urban Renewal Plan.” Officially announced in 2010 and funded by the previous Macedonian government, this initiative has, to some extent, been halted, resulting in a varied development in Skopje’s city center. This development has included the construction of new



Fig. 8
Republic Dispatch Center MEP-SO (1987-89), comparison of the original project with the subsequent transformation.

Fig. 9
Macedonian Opera and Ballet (1972-1981), comparison of the view along the Vardar River with its subsequent transformation.

buildings, bridges, approximately 34 monuments and sculptures, as well as transformation of over 10 existing structures. All of these interventions are characterized by a pronounced eclecticism, predominantly manifested in the facades and exteriors.

In addition to planning new constructions to fill urban voids, the new plan has initiated actions aimed at erasing the remnants of the socialist era and transforming the existing architectural heritage. Eclectic facades, constructed with ephemeral materials, now adorn some of the city's iconic buildings. Simultaneously, new public structures have emerged without a harmonious relationship with the urban context.

In particular the Republic Dispatch Center MEPSO (1987-89), (fig.8) by Zoran Shtaklev as shown in (fig. 8), designed by Zoran Shtaklev, serves as an example of the transformation of modern architecture. It was originally characterized by a horizontal cantilevered roof plane atop a transparent glass volume. However, it has been modified into a structure that roughly resembles a Greek temple, complete with an entablature, columns, and a basement. In the case of the Macedonian Opera and Ballet (1972-1981), (fig.9) deliberate alterations to the public space between the building and the Vardar River have been made. These alterations encompass various architectural interventions, such as additional buildings, monuments, and sculptures. Collectively, they form an eclectic linear curtain along the Vardar River, effectively obscuring the original building and disrupting the urban relationships envisioned in the Tange Plan.

In the case of interventions on the Ss. Cyril and Methodius University Campus (1970-74), (fig.10), the absence of a clear strategy has resulted in the placement of new structures in open spaces, thereby compromising the overall integrity of the campus. This complex, situated north of the Vardar River,



Fig. 10
Student campus of Ss. Cyril and Methodius University (1970-74), comparison between the original project and the subsequent addition of new buildings on the campus.

serves as a pivotal hub within the cultural and educational center outlined by Kenzo Tange's Plan.

In conclusion, the Skopje 2014 project was a controversial attempt to transform the architectural landscape of Skopje by incorporating elements and motifs that imposed artificial "neoclassical" styles, unrelated to the city's history. However, the plan was eventually halted due to reactions from the cultural community, the absence of genuine public participation, and the misinterpretation of the city's heritage. These interventions, lacking a coherent strategy, have disrupted some of the reconstruction efforts. (fig.11-12) Within this intricate fabric, the architectural production following the earthquake continues to exhibit a profound sense of individuality in terms of spatial and urban characteristics, form, materiality, craftsmanship, and more. To the extent that the past seems more modern than the present, this phenomenon transcends mere aesthetics. It presents a landscape characterized by profoundly modern architecture, where "beton brut" serves as a plastic material akin to the works of Giuseppe Uncini, conveying manufacturing processes and materializing a nexus between substance, form, and structure. The relationships, principles, and spatial concepts embedded within such brutalist architecture, while the "utopian" vision of the Tange Plan remains unrealized, not only represent a legacy of the recent past but also constitute a wellspring of ideas for the future.

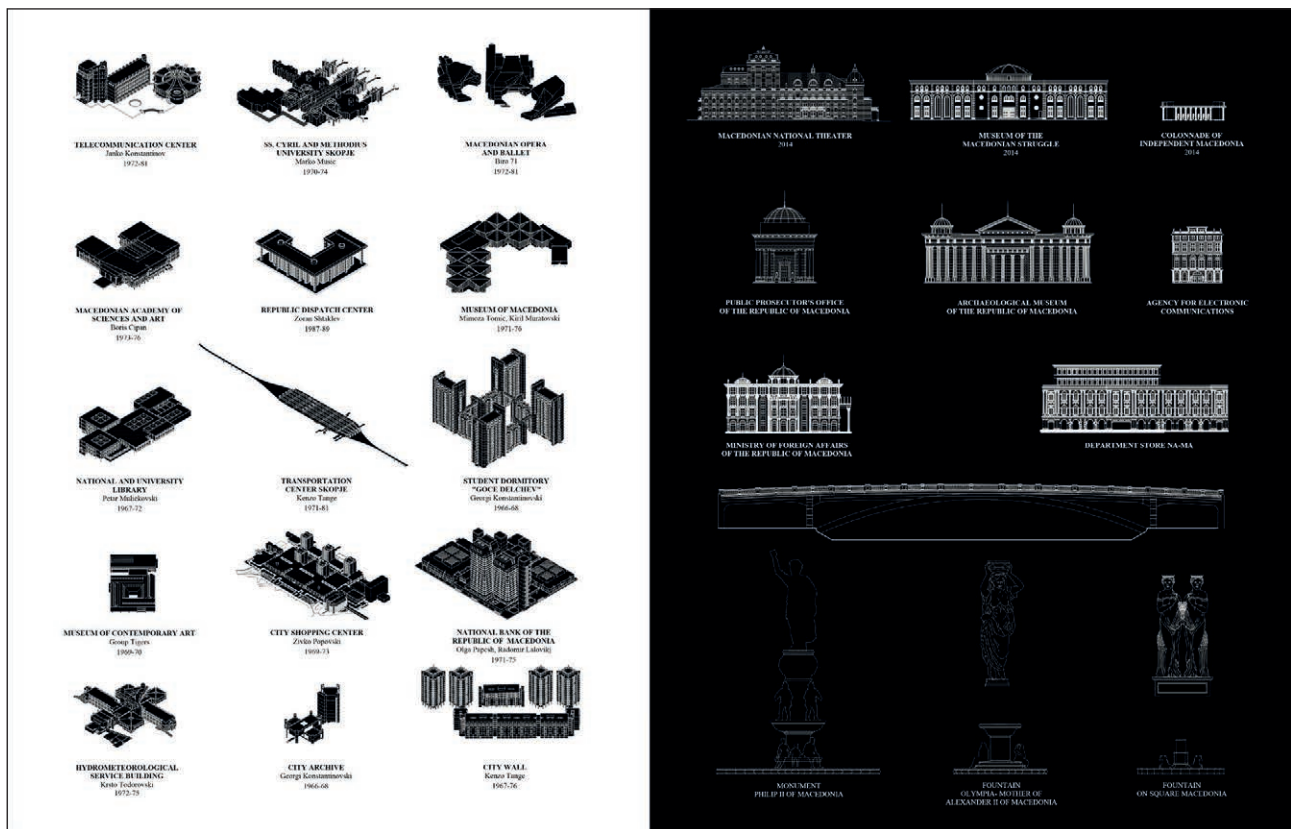
Perhaps Skopje's designation as the Capital of Culture for 2028 can serve as an opportune moment to turn a new page, harnessing its historical heritage to intersect with novel design dimensions and redefine the city's urban identity.

Notes

* The subtitle of this article is inspired by the text of Slobodan Veleviski and Marija Mano Velevska, published in *Freeingspace: Macedonian Pavilion*, 16th International Architecture Exhibition – La Biennale di Venezia 2018.

¹ The City Center of Skopje reconstruction international competition saw participation from the following teams: Slavko Brezovski and his team at "Makedonija Proekt" in Skopje; Aleksandar Djordjevic and colleagues from the Belgrade Institute of Town Planning; Eduard Ravnikar and associates from Ljubljana; J.H. van der Broek and Bakema based in Rotterdam; Luigi Piccinato partnering with Studio Scimemi from Rome; and Maurice Rotival from New York.

² *Operative Atlas of Skopje Brutalism_Graphic Biography of 15 Architectures* is a part of the volume TORNATORA M., BLAJKOVSKI B. (2019) – *99FILES: Balkan Brutalism Skopje*, MoCa, Museum of Contemporary Art, Skopje. This research is an excerpt from Blagoja Bajkovski's PhD thesis, conducted under the mentorship of prof. Marina Tornatora and co-mentorship of prof. Marija Mano Velevska at the Faculty of Architec-



On the previous page

Fig. 11

Arrangement of architectural elements within post-earthquake renovation interventions in contrast to SK2014 interventions in Skopje City Center.

Fig. 12

Photos depicting post-earthquake renovation interventions compared to SK2014 interventions in Skopje City Center.

ture, “Ss. Cyril and Methodius” University in Skopje. The thesis was completed within the Department of Architecture and Territory (dArTe) at Mediterranean University of Reggio Calabria, as part of the XXXII cycle of PhD studies, coordinated by Professor Gianfranco Neri.

Bibliography

- AA.VV. (2013) – *Atlas of Brutalist Architecture*. Phaidon, New York.
- BANHAM R. (1955) – “The New Brutalism”. In *Architectural Review*, n.708.
- BANHAM R. (1966) – *The New Brutalism. Ethic or Aesthetic*. Reinhold Publishing Corporation, New York.
- BANHAM R. (2011) – *Megastructure: Urban Futures of the Recent Past*. Harper and Row.
- IGNJATOVIĆ B. curator – *Contemporary Yugoslav Architecture*, catalogue, travelling exhibition. Belgrade: Federal union of associations of Yugoslav architects, 1959, nonpaginated.
- JAKIMOVSKA-TOŠIĆ M., MIRONSKA-HRISTOVSKA V. (2017) – *The urban concept of Macedonian cities within the ottoman culture*, <https://dergipark.org.tr/en/download/article-file/1035242>.
- KOOLHAAS R., OBRIST U.H. (2016) – *Project Japan Metabolism Talk*, Taschen, Spain.
- KULIĆ V., MRDULJAŠ M. (2012) – *Modernism In-between: The Mediatory Architectures of Socialist Yugoslavia*, Jovis Berlin.
- MRDULJAŠ, M. (2019) – *Jugoslavia: l’urbanizzazione e la questione del tempo storico in una condizione di semi-periferia*, p. 22 in Pignatti, I., *Modernità nei Balcani. Da Le Corbusier a Tito*, LetteraVentidue, Siracusa.
- RIANI P. (1980). *Kenzo Tange*, Sansoni, Firenze.
- SMITHSON, A, SMITHSON, P, FRY, M. (1959). “Conversation on Brutalism”. In *Zodiac* n.4.
- STIERLI M., KULIĆ V. (2018) – *Toward a Concrete Utopia: Architecture in Yugoslavia 1948-1980*. New York: Museum of Modern.
- TANGE K. (1996) – “Master Plan for Skopje City Center Reconstruction, Skopje Yugoslavia 1965”. In BETTINOTTI M. (a cura di) – *Diabasis*, Parma.
- TOLIĆ B. (2011) – *Dopo il terremoto. La politica della ricostruzione negli anni della Guerra Fredda a Skopje*, Diabasis, Parma.
- TORNATORA M., BLAJKOVSKI B. (2019) – *99FILES: Balkan Brutalism Skopje*, MoCa, Museum of Contemporary Art, Skopje.

Marina Tornatora (1970), architect, associate professor in Architectural Design at the Department of Architecture and Territory – dArTe – within the Mediterranean University of Reggio Calabria. She is a member of the Doctorate Board and responsible for international relations. She coordinates the Double Degree Program with the Ain Shams University Cairo, and she was Visiting Professor at the London Metropolitan University (2019). The focus of her theoretical, design and teaching activities is the relationships between city, landscape and architecture, that are evident in her numerous publications, curated exhibitions, as well as the interventions in workshops and conferences developed also within the Research Laboratory Landscape_inProgress (LL_inP) founded together with Ottavio Amaro in 2014. Some of her recent publications: 99FILES, Brutalism Skopje 2019; H2O_Scapes. Agro Urbe Nature; Learning from Pavilion. In 2023, she was co-curator of the Egyptian Pavilion at the 18th International Architecture Exhibition – Biennale di Venezia.

Blagoja Bajkovski (1983), is an architect and assistant professor at the Faculty of Architecture at Ss. Cyril and Methodius University in Skopje. In 2020 he finished his PHD on the topic of Operative Atlas of Brutalist Skopje_ A graphic biography of 15 architectures. Since 2016, he is part of the research laboratory Landscape_InProgress, a structure that explores future landscapes, places that have been exposed to strong traumas, affected by events and processes of transformation. Within this laboratory he has further developed the theme of brutalist legacy in Skopje working on the research titled 99FILES. In 2018 he participated at the XVI Venice Biennale with the project SKOPJE DESTRATIFICATION '29 '65 sk14.

